

Emigrazione Siciliana

E



L'U.S.E.F.
una associazione
che opera
da trentotto anni
presente
in tutto il mondo
per la difesa
dei tuoi diritti

5/09

In questo numero:

Sicilia: governo senza maggioranza né opposizione

L'Usef per il dovere di informare, libertà di sapere

Diritti dei migranti, diritti di tutti

Christopher Duggan: la forza del destino



ALESSANDRO CARIO Denuncia al senador Esteban Caselli

Stavo serenamente prendendo un caffè a casa di mia madre con altre persone della mia famiglia, quando squillò il telefono: era il Senatore della Repubblica Italiana Esteban Caselli. La sorpresa più gigantesca degli ultimi anni: una serie di minacce contro la mia persona e la mia famiglia che mi vergogno di ripetere. Parole durissime e minacce di morte! Tutto per via di un articolo pubblicato sul giornale L'ECO D'ITALIA, dove avevo espresso alcune critiche, per di più non verso la sua persona. Sicuramente la giornata lavorativa del Senatore Caselli era stata molto difficile, poiché è assolutamente incomprensibile che dalla bocca di un personaggio pubblico che riveste una carica parlamentare come lui, possano uscire parole ingiuriose, di bassissimo livello e di tale gravità. I nostri mezzi di informazione hanno sempre avuto, sin dall'impronta posta da mio padre Gaetano, un profilo critico contro certi avvenimenti che vorremmo poter cambiare per il meglio; però, in questo lavoro di quasi mezzo secolo, abbiamo sempre rispettato tutte le persone corrette, e se una critica può aver provocato più di una volta reazioni o interpretazioni di diversa estrazione nella nostra comunità, noi non abbiamo mai perso il rispetto verso il prossimo, la dignità e la decenza. Non è assolutamente comprensibile che una persona che occupa un'alta carica istituzionale come il Senatore Esteban Caselli, possa cadere così in basso: è ovvio che si è trattato di una semplice "scivolata" dovuta allo stress o ad un momento di sovraccarico di tensione; ma non potevo lasciarla passare.

MELBOURNE Il Melbourne University Italian Social Club all'Italian Film Festival d'Australia

Il Melbourne University Italian Social Club sarà presente all'Italian Film Festival, in programma dal 16 settembre prossimo a Melbourne. La kermesse, giunta alla decima edizione, toccherà le città principali dell'Australia: sarà a Sydney dal 23 settembre al 12 ottobre, a Brisbane dal 30 settembre al 18 ottobre, ad Adelaide dal 14 al 28 ottobre, poi sarà la volta di Perth dal 15 al 28 ottobre e, infine, di Canberra dal 15 al 25 ottobre. La sessione organizzata dal Melbourne University Italian Social Club sarà aperta a tutti i giovani italo-australiani di età compresa tra i 18 e i 35 anni e ai giovani interessati al cinema italiano. Il film in questione è "Tanti baci dopo", commedia romantica di Fausto Brizzi, con Claudio Bisio, Silvio Orlando, Nancy Brilli e Claudia Gerini, assieme alle star francesi Malik Zidi e Cécile Cassel. "Tanti baci dopo" segue le vicende di sei coppie tra Natale e il giorno di San Valentino: gli episodi si intrecciano tra loro e si basano su temi quali la fine di un amore e i modi in cui vecchi amanti possono cambiarci la vita. Alcune relazioni amorose si trasformano in rapporti rancorosi, altre in amicizie, per altre invece la fiamma dell'amore è ancora accesa. Brizzi unisce un'intelligente osservazione sociale, dialoghi divertenti, situazioni comiche, sprazzi drammatici, sesso e località esotiche.

BERLINO

L'On. Garavini (Pd) al Democratic Party a Berlino: creiamo una rete democratica dei partiti di centrosinistra in Germania

"L'Europa siamo noi". Per l'on. Laura Garavini (PD), l'Europa è l'elemento che unisce italiani, greci, spagnoli e francesi a Berlino: "è una realtà che viviamo quotidianamente, qui a Berlino, città multiculturale che raccoglie gente da tutto il continente". Per valorizzare questa ricchezza culturale e promuovere la cooperazione tra le forze di centrosinistra, ma anche per sostenere l'impegno dei socialdemocratici tedeschi a favore di una Germania sociale e democratica, la parlamentare eletta all'estero anticipa una grande festa che si terrà il prossimo sabato 12 settembre nella capitale tedesca. Il "Democratic Party" si preannuncia intrigante, con ospiti politici di spicco come Gianni Pittella, vicepresidente vicario del Parlamento europeo, e Klaus Uwe Benneter, deputato tedesco e responsabile giustizia dell'SPD, e con un ricco programma di musica e gastronomia, che vedrà sul palco Fabio Camilletti e Rachelina & the Maccheronies. A ospitare l'evento sarà l'associazione greca "Hellenische Gemeinde zu Berlin e.V.". "Sarà una bella occasione per valorizzare gli importanti sviluppi del PD Berlino e la collaborazione, sempre più proficua, con le forze di centrosinistra europee presenti in città", assicura Laura Garavini. "Ma sarà anche un modo per far conoscere a tutti i berlinesi interessati - italiani, tedeschi o europei - le nostre "feste democratiche", momenti unici di dibattito, cultura e intrattenimento".

LAS HERAS

Presentazione libro e concerto sull'Emigrazione italiana nell'occasione saranno distinti gli italiani di Las Heras

Il prossimo venerdì 11 settembre al comune di Las Heras, Mendoza, nel Salone "Monseñor Cándido Rubiolo", de la Chiesa San Miguel Arcángel di Las Heras, si presenterà il libro "Las Heras, en busca de una estrella" (Las Heras, in cerca di una stella), di Alfio Camarda. Nell'occasione sarà anche presentato il concerto "Omaggio a Luciano Pavarotti", del compositore e interprete Fernando Ballesteros. Lo spettacolo, insieme ai poemi testimoniali, costituisce un evento artistico diverso e originale.

Il libro è una testimonianza di vita di un emigrante italiano arrivato in Argentina nella metà del secolo scorso, che ha sviluppato numerosi affari sociali per la comunità locale, essendo membro e presidente del Rotary Club Las Heras Este, e poi coinvolgendo alla partecipazione nelle diverse associazioni italiane presenti nel territorio di Mendoza.

Nella serata saranno distinti, da parte del Consolato e le autorità locali, alcuni dei tanti cittadini italiani che hanno formato la sua propria famiglia nella terra di Las Heras, al nord della provincia di Mendoza.

*(Lic Eugenia Ferrer Giusiano - Secretaría y Comunicación
Consulado de Italia en Mendoza Necochea 712
Ciudad (0261) 520-1418)*



LAMPEDUSA

"Lampedusainfestival": Festival delle migrazioni e del recupero della storia orale

Dal 15 al 18 settembre la prima edizione dell'evento
dedicato al tema "L'incontro con l'altro".

In programma un concorso per filmmakers sui temi dell'immigrazione, dibattiti, presentazioni di libri e film

Si svolgerà dal 15 al 18 settembre la prima edizione di "Lampedusainfestival", Festival delle migrazioni e del recupero della storia orale intitolato "L'incontro con l'altro". Un evento, nell'isola del Mediterraneo, che intende promuovere lo scambio e la conoscenza reciproca tra i popoli, attraverso il linguaggio giovane e universale del cinema. Manifestazione cardine del Festival sarà infatti un concorso internazionale per filmmakers sui temi dell'immigrazione, articolato in due sezioni di partecipazione: "Migranti incontro con l'Altro", aperta a opere sulle relazioni che sorgono con gli Altri, spesso percepiti diversi per caratteristiche fisiche, culturali o credo religiosi professati; "Culture locali cultura materiale", riservato a film che affrontino la ricerca e la salvaguardia di culture, lingue, tradizioni locali e culture materiali, il rapporto di questi elementi, spesso connessi alle migrazioni, con la modernità. Oltre alla proiezione dei filmati in concorso, al "Lampedusainfestival" si potrà anche partecipare a una tavola rotonda, mercoledì 16 settembre alle ore 15 presso l'Hotel Royal, intitolata "Invertire la rotta?"

PALERMO

Iniziativa interculturale contro il razzismo e per la interculturalità

Il 17, 18 e 19 Settembre il CEIPES organizza, nell'ambito dell'iniziativa Restore trust, Rebuild bridges, promossa dall'Anna Lindh Foundation diverse attività nell'ambito del dialogo interculturale e del rispetto dei diritti umani nell'area Euro-Mediterranea. Le attività previste sono: film, concerti e attività educative con bambini, giovani e le loro famiglie. Il progetto nasce nel contesto del dopo-guerra a Gaza e della situazione di instabilità che si continua a vivere nella regione Euro-Mediterranea, e in tutto il mondo, a causa di questa e tante altre guerre senza senso. È necessario creare dei momenti di convivenza mutua che portino alla conoscenza, al dialogo e alla comprensione e al rispetto mutuo. Ed è necessario farlo con l'intera comunità, motivo per cui il CEIPES propone una varietà di attività che possono coinvolgere grandi e piccoli in un processo di apprendimento e di crescita. Le attività offerte alla comunità di Palermo hanno come finalità quella di coinvolgere tutti e tutte in una riflessione su quello che accade attualmente, enfatizzando la necessità di stimare le diversità e promuovere il rispetto dei diritti umani, che in tutta la regione non vengono rispettati in maniera più o meno evidente, ma sempre stridente ai sensi di quelle e quelli che ne sono consapevoli. L'iniziativa è organizzata in collaborazione con l'associazione Human Rights Youth Organisation.

RAGUSA

Conclusa con successo la XV Edizione del Premio Ragusani nel Mondo

La XV Edizione del Premio Ragusani nel Mondo ci propone tante altre belle storie umane, intessute di cultura e genio creativo, di fantasia e capacità imprenditoriale, di passione per il lavoro e di dedizione assoluta, di lontananza territoriale ma di forte ed indissolubile radicamento con le proprie radici culturali. Sono storie proprie dei nostri conterranei all'estero, che il Premio pone all'attenzione di quanti seguono con affetto e simpatia l'annuale rito di celebrazione delle eccellenze iblee nel mondo. Il Premio vive ed esalta vicende umane segnate dal successo, arrivato come naturale e meritato sbocco di un percorso di vita non sempre scorrevole e privo di ostacoli, ma sempre caratterizzato da una ferma determinazione di arrivare a traguardi di crescita non solo personale, ma anche e soprattutto dell'altro familiare e sociale. Sono storie diverse nella loro evoluzione, ma tutte segnate da un comune e forte senso di appartenenza alla terra iblea. La vera essenza culturale del Premio è insita nella ricerca e nella promozione di vicende umane che fanno capo ad iblei di nascita o di origine, che hanno conseguito significativi traguardi all'estero nel campo delle rispettive attività. Dai loro profili di vita sovente ne derivano esempi virtuosi da porre a esempio per tutti, ma soprattutto per le giovani generazioni, perché si rendano conto che nella vita nessun traguardo è vietato, se si ha la ferrea volontà di volerlo conseguire.

PALERMO

Corteo contro omofobia, Rita Borsellino: "una legge contro l'omofobia a tutela delle comunità Gay"

"Il crescente clima di intolleranza nei confronti della comunità gay deve spingere la politica e le istituzioni a correre ai ripari, gli episodi di intolleranza registrati questa estate a Roma e non solo sono anche il frutto di una clima di odio e di tensione alimentato da alcune politiche del governo soprattutto in tema di sicurezza". Lo ha detto Rita Borsellino, deputato al Parlamento europeo, e membro della Commissione parlamentare LIBE (Libertà, Giustizia e Affari interni), partecipando al primo corteo cittadino contro l'omofobia organizzato questo pomeriggio a Palermo. "L'Italia è uno degli ultimi paesi europei a non avere ancora una legge contro l'omofobia, una legge che consideri l'aggravante della discriminazione fondata sull'orientamento sessuale al pari di quanto avviene per le discriminazioni fondate sul colore della pelle o sulle convinzioni religiose. Il progetto di legge che estende la Legge Mancino ai reati commessi con l'aggravante della discriminazione fondata sull'orientamento sessuale da anni risiede nei cassetti del Parlamento, senza risposta né dalla maggioranza né dall'opposizione. La commissione Libe a Bruxelles sta seguendo la questione da vicino, su richiesta del parlamento Ue, che ha sottolineato proprio ieri, criticando la legge lituana sugli omosessuali, la necessità di lottare contro ogni forma di discriminazione e in particolare contro quella basata sulle tendenze sessuali".

Direttore responsabile
Angelo Lauricella

Condirettori
Dino Bellafiore
Francesca Messina
Luigi Vayola
M. Angela Cacioppo

Comitato di Redazione
Alessandro Bellafiore
Salvatore Bonura
Sara Chianetta
Monica Di Bella
Federica Sciacca

Corrispondenti dall'estero
Salvatore Arnone
Graziella Bivona
Lino Capuano

Direzione, Redazione, Amministrazione
Emigrazione Siciliana - USEF
Via G. Turrisi Colonna n. 47
90141 Palermo
Tel. 091/7308410 - Fax 091/6256081
www.usef.it

Presidente
Angelo Lauricella

Segretario Generale
Salvatore Augello

Autorizzazione del Tribunale
di Palermo n. 2 del 30.01.1981

Stampato dalla
Tipolitografia Luxograph s.r.l.
Piazza Bartolomeo
da Messina, 2/e Palermo

Questo periodico aderisce
alla F.U.S.I.E.

In questo numero:

La voglia matta di cose belle <i>di Angelo Lauricella</i>	pag. 2
Sicilia, governo senza maggioranza e senza opposizione <i>di Agostino Spataro</i>	pag. 4
Cosa vuol dire libertà di stampa <i>di Roberto Saviano</i>	pag. 6
L'USEF aderisce alla manifestazione per la libertà di stampa <i>di Salvatore Augello</i>	pag. 8
La carta portoghese del 1500 torna alla luce	pag. 9
Quando la storia spesso si ripete <i>di Antonina Cascio</i>	pag. 10
Dichiarazione dei deputati del Pd eletti all'estero in margine alle prese di posizione Onu su migranti e diritti umani	pag. 11
150 anni dall'Unità d'Italia	pag. 13
La nostra primavera <i>di Daniela Di Benedetto</i>	pag. 14
Pirandello, Camilleri e la Scala dei Turchi <i>di Maria Angela Cacioppo</i>	pag. 16
"British jobs british workers" <i>di Pasquale Hamel</i>	pag. 19
Christopher Duggan: <i>La forza del destino</i> <i>di Pasquale Hamel</i>	pag. 20

Le rubriche *di Salvatore Augello*

Mondo Flash
Sicilia Flash

in 2^a di copertina
in 3^a di copertina



Foto di copertina:
Scala dei Turchi (Agrigento)

USEF: I NOSTRI SERVIZI

SPORTELLO SOCIALE

- denuncia redditi Mod. Unico/730
- domande pensioni
- pratiche varie con INPS ecc.
- pagamento I.C.I.
- disbrigo certificati vari
- mutui prima casa l.r. 55/80
- servizio civile
- borse di studio per giovani
- campeggi e turismo giovani

SPORTELLO IMPRESA

- informazione su leggi ed incentivi vari
- istruzione pratiche per richieste finanziamenti
- contatti tra imprenditori

SPORTELLO IMMIGRATI

- ricongiungimento familiare
- rilascio o rinnovo permessi di soggiorno
- assistenza legale
- videoforum, centro lettura
- iscrizione Camera Commercio
- assistenza fiscale
- assistenza sindacale
- corsi di lingua e cultura

CONSULENZA ENTI LOCALI

- contatti con le comunità all'estero
- gemellaggi
- organizzazione scambi
- contatti con Enti Locali all'estero
- contatti tra operatori economici
- organizzazione convegni, mostre, attività culturali

PER
CONTATTARCI

cacioppomary@libero.it
dinobellafiore@usefinternational.org
vajolaluigi@libero.it
fmessana@alice.it
monicadibella@interfree.it
marcellalamantia@usefinternational.org
jalel@usefinternational.org
salvatoreaugello@usefinternational.org
totoaugello@tiscali.it

E

La voglia matta di cose belle

di Angelo Lauricella

Quando mi appresto a scrivere questi articoli per Emigrazione Siciliana, ho sempre la voglia matta di dare ai miei amici che vivono all'estero notizie positive sull'Italia. Vorrei dire che la crisi economica è ormai alla nostre spalle e che il mondo politico italiano comincia ad operare meglio ed unitariamente nell'interesse del Paese. Che il dibattito politico si sviluppa regolarmente nelle sedi opportune, quelle dedicate istituzionalmente e nei partiti e che affrontano i problemi del nostro tempo. Purtroppo non è così e come ho fatto nel precedente articolo sono costretto ad aprire ai lettori un quadro che a mio parere è desolante, in

parte per responsabilità del governo e delle forze di maggioranza, in parte per l'assenza a pieno campo, come dovrebbe essere, dell'opposizione democratica ancora impegnata nello svolgimento del Congresso che terminerà, finalmente, il sette novembre con la definitiva elezione di Bersani a segretario del PD.

Avevamo parlato nello scorso numero della decadenza della politica costretta ad occuparsi degli scandali che hanno interessato il premier e dei continui dossier fotografici sulle sue feste, "private" fino ad un certo punto, visto che coinvolgono personalità del governo, capi di governo stranieri, assieme ad un giro di

"escort" di lusso pronte a tutto per entrare nelle grazie del premier. Oggi possiamo dire, e lo facciamo con sofferenza, che anche il centro sinistra è coinvolto in problemi del genere con lo scandalo del presidente della Regione Lazio, Marrazzo, costretto alle dimissioni perché è venuto alla luce un ricatto ordito ai suoi danni da parte di un gruppo di carabinieri devianti, oggi agli arresti per opera della loro stessa Arma, che in questo modo ha fatto pulizia all'interno. Marrazzo dunque, a quanto pare, aveva una certa passione per i transessuali e ne ha frequentato alcuni, direi con un eccesso di disinvoltura. Pare anche utilizzando l'auto di ser-



vizio e senza curarsi della scorta che per proteggerlo ha il compito di seguirlo. Intercettato dai carabinieri ricattatori ha versato delle somme con assegni mai incassati. Il fatto è gravissimo in quanto un presidente di regione con responsabilità di governo non solo mantiene un comportamento non certo irreprensibile, come dovrebbe, ma si presta al ricatto e paga, polverizzando ogni residua credibilità degli uomini delle istituzioni la cui carica esclude che ci si possa trovare in condizioni di ricattabilità. Marazzo si è dimesso e la Regione Lazio andrà al voto entro i prossimi 105 giorni se il Governo non deciderà di accorpare la scadenza col voto delle altre regioni che si terrà entro marzo 2010.

A Marazzo è successo qualcosa di simile a quanto era successo a Berlusconi con lo scandalo delle escort, solo che Berlusconi non si è dimesso, anzi pare che abbia tentato di avvisare il presidente Marazzo quando il materiale scabroso è arrivato sui tavoli di uno dei suoi giornali, che non lo pubblicò. È grave che un capo di governo, che viene a conoscenza di un reato così grave non si rivolga alla magistratura, ma alla vittima, con il consiglio di fermare lo scandalo. Una strana visione della lega-

lità quella del Premier che conferma una specie di allergia verso la magistratura e le forze dell'ordine. Le vicende Berlusconi- Marazzo sono i dati salienti di questo periodo, ma dentro vi è anche la vicenda dell'ex direttore del giornale "Avvenire", Boffo, attaccato dal giornale di Feltri che ha ripescato una vecchia denuncia di molestie nei suoi confronti. Boffo si era impegnato nei mesi precedenti nel condannare il comportamento del Presidente del Consiglio e la politica del governo in particolare verso gli immigrati ed è stato colpito con la pubblicazione delle notizie su di lui tanto da portarlo alle dimissioni da direttore dell' "AVVENIRE". Qualcosa di simile si è tentato con il presidente della Camera per intimidirlo proprio quando la sua critica verso il governo era diventata più incisiva e scoperta. Fini ha reagito e per ora pare che sia, almeno per ora, fuori tiro dei giornalisti che indagano su tutta la sua vita.

Ma c'è dell'altro! Dopo la sentenza della corte d'appello che ha condannato Mediaset a risarcire con 750 milioni di euro Carlo de Benedetti per il caso SME-Mondadori, il giudice che ha emesso la sentenza è stato seguito dai giornalisti di Mediaset che hanno mandato in onda un servizio su di lui

mentre, nel weekend, passeggia nel suo quartiere, si ferma, va dal barbiere, si siede su una panchina mettendo in mostra un paio di calzini turchese. Un tipo bizzarro, commenta la giornalista di Canale 5, che a noi sembra solo normale. E' chiaro che una tale scempiaggine di servizio giornalistico ha il sapore preciso di un'intimidazione, tanto più grave perché investe una "privacy" che dovrebbe essere assolutamente inviolabile. Ed invece il giudice con il calzino turchese il giorno stesso della sua innocente passeggiata, viene sbattuto a forza nelle case degli italiani, come in un unico e pervasivo "Grande Fratello". E la morale è presto detta!

Un network che possiede televisioni e numerosi giornali è pronto ad intervenire nella vita politica frugando in ogni angolo della tua vita personale. Uomo avvisato, mezzo salvato.

Intanto continuano gli attacchi alla magistratura accusata di essere al servizio dei comunisti (che, come tutti sanno, da parecchio non esistono più!). Toghe rosse al servizio della politica, piuttosto che della giustizia! Ed il ricordo dei tanti magistrati vittime del terrorismo mafioso non blocca il premier che dopo la bocciatura del lodo Alfano da parte delle Consulta annuncia una stagione di riforme della giustizia per riprendersi l'impunità che la decisione della Corte Costituzionale gli ha tolto. Ritorno alla immunità parlamentare, diminuzione dei tempi di prescrizione di alcuni reati, trasferimento a Roma di tutti i processi che interessano esponenti del governo: sono queste le proposte messe in campo. Senza trascurare la proposta della separazione delle carriere dei magistrati, cavallo di battaglia del centro-destra che non è ancor arrivato al traguardo. Tutto ciò impegna il dibattito politico fra i partiti e dentro di loro, consuma il tempo del governo e del parlamento, mentre i problemi sociali attendono soluzione e mentre la crisi colpisce l'occupazione ed i redditi più bassi e si moltiplicano i casi che la disperazione trasforma in tragedia. Un autunno difficile per questa Italia senza guida che le tenta tutte per uscire dalla crisi e qualche volta persino ci riesce.



Piero Marrazzo

Sicilia, governo senza maggioranza e senza opposizione

di Agostino Spataro

Suolo e sottosuolo della politica

Come in natura così in politica ci sono un suolo e un sottosuolo.

Sopra il suolo si agitano i figuranti sotto il suolo tramano i potenti di ogni ordine e grado.

C'è, insomma, un mondo occulto (ma non tanto) nel quale confluiscono, scontrandosi e/o accordandosi, "poteri forti" e ambizioni politiche, carriere ed affari leciti e illeciti.

Congiunzioni anomale che stanno svuotando la nostra democrazia, i suoi stessi istituti rappresentativi, a vantaggio di sodalizi elitari, riservati e trasversali.

Il Parlamento è stato ridotto ad organo di mera finzione democratica, di legittimazione di decisioni extra istituzionali.

Se qualcuno osa ribellarsi è condannato al pubblico ludibrio o al limbo del gruppo misto e la prossima volta non sarà ricandidato.

La situazione è sfuggita di mano ai responsabili

Se questo, grosso modo, il contesto nazionale, in Sicilia la questione presenta aspetti più preoccupanti poiché più debole è il tessuto democratico e

più invasivo il ruolo dei poteri occulti e delle organizzazioni illegali.

Lo vediamo, in questi giorni, segnati dalla frantumazione del centro-destra siciliano e del suo principale partito di riferimento: il PdL. Un disesto dovuto all'alta litigiosità della coalizione?

Non solo. **Siamo oltre la solita crisi politica quella, per intenderci, che si può ricomporre con i famosi "chiarimenti" ossia con nuove spartizioni di poltrone e di prebende.**

In Sicilia, infatti, sono stati superati i limiti entro i quali la situazione può definirsi "sotto controllo". Tutti gli indicatori dicono che è sfuggita di mano ai responsabili, divenendo ingovernabile e molto imprevedibile. Da ciò, le angosce, gli intrighi e la paralisi parlamentare e di governo. Anche la disastrosa amministrazione si sta sfilacciando vanificando risorse importanti (compresi i fondi comunitari) e frustrando le residue riserve di fiducia che gli investitori riponevano nell'Isola.

Le Olimpiadi come diversivo

Fiducia che, certo, non potrà essere recuperata con la trovata propa-

gandistica dell'eccentrico assessore al Turismo il quale sembra atteggiarsi come un comandante che mentre vede affondare la (sua) nave promette agli eventuali superstiti una crociera di lusso nei mari del Sud ossia le Olimpiadi a Palermo, senza nemmeno informare il sindaco della città baciata da cotanta stravaganza.

A tutto c'è un limite, anche all'esuberanza, se non si vuole scadere nel grottesco.

Non che Palermo non potrebbe aspirare a tanto. Oggi, purtroppo, la sua aspirazione è frustrata da una condizione di generale decadenza per colpa di questo centro-destra che la propone, anche a costo d'apparire ridicolo.

Ma nulla nasce per caso.

Probabilmente, la trovata è stata concepita come un diversivo per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dalla gravità della crisi alla regione. Magari sperando nella bagarre, in una sorta di pre-olimpiade siciliana tra favorevoli e contrari.

Se questo era l'intento, come pare, il giochetto è già fallito e si dovrà ritornare al pantano da cui, furberamente, ci si voleva allontanare.

I foschi colori della congiura

Pessimismo? Semmai è la realtà ad essere pessima. Come si può definire, se non pessima, una situazione in cui i partiti, che dovrebbero governare, si fanno la guerra da mattina a sera, bloccano il parlamento e le amministrazioni regionale e territoriali?

Per altro, c'è da rilevare che la conflittualità intestina è giunta ad un livello inquietante e, sempre più, si tinge dei foschi colori della congiura.

Più di una volta, Lombardo ha accusato i suoi alleati-nemici d'intrigare in quel sottosuolo, infido e oscuro, della politica dove tutte le ombre sembrano irriducibili nemici. Il presidente avrà le sue buone ragioni che però sfuggono all'opinione pubblica.



Palermo: immondizia come a Napoli

Dopo i sospetti sugli strani accumuli d'immondizia a Palermo, l'altro ieri ha parlato di una gelida "manina" che è andata a (ri) pescare nel tribunale di Catania un'indagine dormiente a suo carico che se dovesse avere corso potrebbe rivelarsi davvero devastante.

In Sicilia sta accadendo di tutto. Tutti stanno entrando nella mischia, anche personalità istituzionali e governative nazionali.

La crisi del centro-destra rischia di travolgere il Pd

La crisi è nel centro-destra, ma rischia di tracimare nel Pd, unico partito, ufficialmente, all'opposizione. **A differenza del Pd nazionale**, le cui diverse anime si dividono per l'elezione del segretario ma giurano d'essere unite nell'opposizione a Berlusconi, **qui la divisione è più profonda e incomprensibile, poiché alcune componenti si sono lasciate irretire dalla manovra lombardiana.**

Perciò, la confusione è al massimo. **La giunta regionale resta sospesa nel nulla, senza maggioranza e senza opposizione.**

La gente non capisce e soprattutto non intravede una via d'uscita.

Molti si domandano: cos'altro dovrà accadere per prendere atto dell'irreversibilità della crisi e compor-



La disastrosa frana a Messina

tarsi di conseguenza? Quale futuro attende la Sicilia da qui a qualche mese?

Basta guardarsi intorno per accorgersi che **l'Isola continua a crollare, letteralmente.**

Città e paesi sono in preda a frane, a montagne d'immondizia che non si riesce a smaltire, mentre si persevera con tagli, talvolta necessari tal'altra interessati, ed anche con sprechi e clientelismi che deprimono i livel-

li d'efficienza dei servizi pubblici, a danno dei cittadini e delle imprese.

Non si può continuare così per altri tre anni

La Sicilia è a rischio implosione a causa della consunzione di una formula, e di un'esperienza di governo senza strategia, nata ambigua e sviluppata all'insegna della furbizia e del tatticismo di corto respiro.

Tutto ciò è insopportabile per una realtà già provata da tanti malanni.

Non si possono scaricare le conseguenze dell'incapacità e della litigiosità di certa politica sulla società e sul suo già debole tessuto economico e sociale.

Se questo è il quadro, allora il problema non è solo quello di descriverlo, ma di vedere cosa fare per risanarlo o superarlo, per riportare la situazione sotto controllo.

Per come si sono messe le cose, il centro-destra non può farcela. Le ammucciate, gli accordi sottobanco non servono. Anzi, sono sempre stati più dannosi del danno cui si voleva porre rimedio.

D'altra parte, non si può continuare per altri tre anni in questo marasma "autonomista".

Non sta a noi indicare soluzioni. **Per ora l'unica idea prospettata è quella del capogruppo del Pd: "meglio andare tutti a casa".** Non sarebbe una tragedia. Si potrebbe votare, con altre 13 regioni italiane, nella primavera del 2010. Come dire: $13 + 1 = 14$.



Frana a Messina, arrivano i primi soccorsi

Cosa vuol dire libertà di stampa

di Roberto Saviano

Molti si chiederanno come sia possibile che in Italia si manifesti per la libertà di stampa. Da noi non è compromessa come in Cina, a Cuba, in Birmania o in Iran. Ma oggi manifestare o alzare la propria voce in nome della libertà di stampa, vuol dire altro. Libertà di poter fare il proprio lavoro senza essere attaccati sul piano personale, senza un clima di minaccia. E persino senza che ogni opinione venga ridotta a semplice presa di parte, come fossimo in una guerra dove è impossibile ragionare oltre una logica di schieramento.

Oggi, chiunque decida di prendere una posizione sa che potrà avere contro non un'opinione opposta, ma una campagna che mira al discredito totale di chi la esprime. E persino coloro che hanno firmato un appello per la libertà di informazione devono mettere in conto che già soltanto questo gesto potrebbe avere ripercussioni. Qualsiasi voce critica sa di potersi aspettare ritorsioni. Libertà di stampa significa libertà di non avere la vita distrutta, di non dover dare le dimissioni, di non veder da un giorno all'altro troncato un percorso professionale per un atto di parola, come è accaduto a Dino Boffo.

Vorrei parlare apertamente con chi, riconoscendosi nel centrodestra, dirà: "Ma che volete? Che cosa vi mette a sbraitare adesso, quando siete stati voi per primi ad aver trascinato lo scontro politico sul terreno delle faccende private erigendovi a giudici morali? Di cosa vi lamentate se ora vi trovate ripagati con la stessa moneta?". Infatti la questione non è morale. La responsabilità chiesta alle istituzioni non è la stessa che deve avere chi scrive, pone domande, fa il suo mestiere. Non si fanno domande in nome della propria superiorità morale. Si fanno domande in nome del proprio lavoro e della possibilità di interrogare la democrazia. Un giornalista rappresenta se stesso, un ministro rappresenta la Repubblica.

La democrazia funziona nel momento in cui i ruoli di entrambi sono rispettati.

Per un giornalista, fare delle domande o formulare delle opinioni non è altro che la sua funzione e il suo diritto. Ma un cittadino che svolge il suo lavoro non può essere esposto al ricatto di vedere trascinata nel fango la propria vita privata. E una persona che pone delle domande, non può essere tacitata e denunciata per averle poste. Non è sulla scelta di come vive che un politico deve rispondere al proprio Paese. Però quando si hanno dei ruoli istituzionali, si diventa ricattabili, ed è su questo piano, sul piano delle garanzie per le azioni da compiere nel solo interesse dello Stato, che chi riveste una carica pubblica è chiamato a rendere conto della propria vita.

In questi anni ho avuto molta solidarietà da persone di centrodestra. Oggi mi chiedo: ma davvero gli elettori di centrodestra possono volere tutto questo? Possono ritenere giusto non solo il rifiuto di rispondere a delle domande, ma l'incriminazione delle domande stesse? Possono sentirsi a proprio agio quando gli attacchi contro i loro avversari prendono le mosse da chi viene mandato a rovistare nella loro sfera privata? Possono non vedere come la lotta fra l'informazione e chi cerca di imbavagliarla, sia impari e scorretta anche sul piano dei rapporti di potere formale?

Chi ha votato per l'attuale schieramento di governo considerandolo più vicino ai propri interessi o alle proprie convinzioni, può guardare con indifferenza o approvazione questa valanga che si abbatte sugli stessi meccanismi che rendono una democrazia funzionante? Non sente che si sta perdendo qualcosa?

Il paese sta diventando cattivo. Il nemico è chi ti è a fianco, chi riesce a realizzarsi: qualunque forma di piccola carriera, minimo successo, persino un lavoro stabile, crea invidia.



Roberto Saviano

E questo perché quelli che erano diritti sono stati ridotti quasi sempre a privilegi. È di questo, di una realtà così priva di prospettive da generare un clima incarognito di conflittualità che dovremmo chiedere conto: non solo a chi governa ma a tutta la nostra classe politica. Però se qualsiasi voce che disturba la versione ufficiale per cui va tutto bene, non può alzarsi che a proprio rischio e pericolo, che garanzie abbiamo di poter mai affrontare i problemi veri dell'Italia?

Il ricatto cui è sottoposto un politico è sempre pericoloso perché il paese avrebbe bisogno di altro, di attenzione su altre questioni urgenti, di altri interventi. Il peggio della crisi per quel che riguarda i posti di lavoro deve ancora arrivare. In più ci sono aspetti che rendono l'Italia da tempo anomala e più fragile di altre nazioni occidentali democratiche, aspetti che con un simile aumento della povertà e della disoccupazione divengono ancora più rischiosi.

Nel 2003 John Kerry, allora candidato alla Casa Bianca, presentò al Congresso americano un documento dal titolo *The New War*, dove indicava le tre mafie italiane come tre dei cinque elementi che condizionano il libero mercato quantificando in 110 miliardi di dollari all'anno la montagna di danaro che le mafie riciclano in Europa. L'Italia è il secondo paese al mondo per uomini sotto protezione dopo la Colombia.

È il paese europeo che nei soli ultimi tre anni ha avuto circa duecento giornalisti intimiditi e minacciati per i loro articoli. Molti di loro sono finiti sotto scorta. Ed è proprio in nome della libertà di informazione che il nostro Stato li protegge. Condivido il destino di queste persone in gran parte ignote o ignorate dall'opinione pubblica, vivendo la condizione di chi si trova fisicamente minacciato per ciò che ha scritto. E condivido con loro l'esperienza di chi sa quanto siano pericolosi i meccanismi della diffamazione e del ricatto.

Il capo del cartello di Calì, il narcos Rodriguez Orejuela, diceva "sei alleato di una persona solo quando la ricatti". Un potere ricattabile e ricattatore, un potere che si serve dell'intimidazione, non può rappresentare una democrazia fondata sullo stato di diritto.

Conosco una tradizione di conservatori che non avrebbero mai accettato una simile deriva dalle regole. In questi anni per me difficili molti elettori di centrodestra, molti elet-

tori conservatori, mi hanno scritto e dato solidarietà. Ho visto nella mia terra l'alleanza di militanti di destra e di sinistra, uniti dal coraggio di voler combattere a viso aperto il potere dei clan. Sotto la bandiera della legalità e del diritto sentita profondamente come un valore condiviso e inalienabile. È con in mente i volti di queste persone e di tante altre che mi hanno testimoniato di riconoscersi in uno Stato fondato su alcuni principi fondamentali, che vi chiedo di nuovo: davvero, voi elettori di centrodestra, volete tutto questo?

Questa manifestazione non dovrebbe veramente avere colore politico, e anzi invito ad aderirvi tutti i giornalisti che non si considerano di sinistra ma credono che la libertà di stampa oggi significa sapersi tutelati dal rischio di aggressione personale, condizione che dovrebbe essere garantita a tutti.

Vorrei che ricordassimo sino in fondo qual è il valore della libertà di stampa. Vorrei che tutti coloro che

scendono in piazza, lo facessero anche in nome di chi in Italia e nel mondo ha pagato con la vita stessa per ogni cosa che ha scritto e fatto a servizio di un'informazione libera.

In nome di Christian Poveda, ucciso di recente in El Salvador per aver diretto un reportage sulle maras, le ferocissime gang centroamericane che fanno da cerniera del grande narcotraffico fra il Sud e il Nord del continente. In nome di Anna Politkovskaja e di Natalia Estemirova, ammazzate in Russia per le loro battaglie di verità sulla Cecenia, e di tutti i giornalisti che rischiano la vita in mondi meno liberi. Loro guardano alla libertà di stampa dell'Occidente come un faro, un esempio, un sogno da conquistare. Facciamo in modo che in Italia quel sogno non sia sporcato.

*Published by arrangement
with Roberto Santachiara Literary
Agency ©Riproduzione riservata
Da www.repubblica.it*



Manifestazione svoltasi a Roma per la libertà di stampa

L'USEF aderisce alla manifestazione per la libertà di stampa

di Salvatore Augello

Sembra rivivere altri tempi, quando l'oratore si inebriava al suono della propria voce, al contenuto delle cose dette e ne traeva alimento per la propria arroganza ed il proprio modello di gestione del potere.

È quanto viene da pensare, leggendo il dioscorsio del cavaliere alla prima festa del popolo delle libertà. I giornali? Comunisti ed eversivi; i giornalisti? Farabutti che scrivono pettegolezzi invece di informare la gente; il voto agli immigrati? No perché la sinistra lo vuole per incrementare i propri voti; il canone RAI? Da sabotare per bloccare Santoro e tutti i comunisti annidati nel servizio pubblico; il monopolio dell'informazione? Un diritto per chi governa.

Altre affermazioni si potrebbero ancora citare che spaziano su campi diversi, affermazioni alle quali, il Cavaliere, a forza di dirle pubblicamente e di roipetersele allo specchio per verificarne l'effetto, credo pericolosamente davvero.

Il tutto, per rafforzare il proprio carisma, ed aumentare in questo modo la possibilità di restare abbarbicato alla poltrona di comando, in barba ai Fini ed a tutti quelli che pensano al dopo Berlusconi.

Sarebbe il caso che il popolo immtger-

ro, cominciasse da vvero a preoccuparsi del pericolo che coerre la democrazia, in quali mani è caduta. Oggi essa si trova in mano alla lega, che esercita saenza mezzi termini il suo potere di veto per tenere in ostaggio il cavaliere.

Lo hanno fatto, ad esempio, per ottenere il federalismo fiscale, per stornare fondi dal Sud al Nord, per soffiare sul problema degli immigrati spandendo razzismo a piene mani chiedendo ed ottenendo norme vessatorie, lo hanno fatto istituendo le ronde (camicie verdi ???!), continua a sputare sull'unità della nazione, irridendo alla bandiera o propponendo di cambiare l'inno nazionale. Continuano a farlo quando parlano sempre con maggiore forza e convinzione della patria padana, che ha già un suo parlamento di riferimento, abusivo, illecito e su cui nessuno spende una parola.

Tutti i mezzi sono leciti per raggiungere l'obiettivo finale, dal servilismo di una schiera di vassalli che si sbracciano a difendere il cavaliere cercando di ridimensionare le sue infelici battute, tentando anche di minimizzarle. Per buona misura, alla fine, escono fuori gridando al complotto comunista e della stampa che non capiscono e travisano il pensiero del cavaliere..

Lo fanno attraverso le televisioni pubbliche e private, su questo tema Emilio Fede docet, Bruno Vespa rilancia così come tanti altri oggi chiamati a posti di responsabilità al vertice della RAI, uno per tutti il direttore del TG1 Masi. Apparizioni senza confronti di ore di soliloquio, propinati dal cavaliere che imperversa tranquillo, sapendo di non avere contraddittorietà, non solo, ma forte anche del fatto che

Vespa asseconda il suo volere con domande ad hoc, appositamente studiate.

Si grida allo scandalo per Santoro, ma non ci si stupisce per la permanenza in RAI di un Vespa che pur essendo in pensione, lucra dalla RAI, con un sostanzioso contratto di consulenza.

Si grida al comunista per Santoro perché riferisce sull'interrogatorio della D'Addario accusandolo di fare processi in televisione o Floris per i temi trattati nella trasmissione "Ballarò", e non ci si è nemmeno indignati quando il salotto di Vespa diventava aula di tribunale per la difesa, quando era in corso il processo Previti, poi condannato, o quello a Dell'Utri, in attesa di giudizio, o gli stessi processi del cavaliere che può vantare un collegio di difesa che siede tutto in parlamento. Naturalmente, prima dell'ombrello protettivo che va sotto il nome di lodo Alfano, che mette il premier al sicuro da ogni processo in corso o da iniziare.

Bello esempio di uguaglianza, quando ci si fa beffa dei contribuenti onesti e si inventano scudi fiscali per premiare gli evasori, compresi quelli che si sono resi colpevoli di falso in bilancio.

Per essere sinceri con noi stessi, dobbiamo dire che siamo stanchi della democrazia del cavaliere. Vogliamo tornare alla democrazia vera, dove il popolo decide e conta, dove al parlamento siedono persone responsabili, che occupano il tempo a risolvere i problemi del paese e della povera gente.

Per questo, la nostra adesione alla manifestazione in difesa della libertà di stampa, indetta per il tre di ottobre prossimo dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI), è totale e senza riserve, come giornalista, iscritto all'albo, come uomo libero, come amante della democrazia, come dirigente della più grande associazione che si occupa dei siciliani e degli italiani all'estero.



La carta portoghese del 1500 torna alla luce

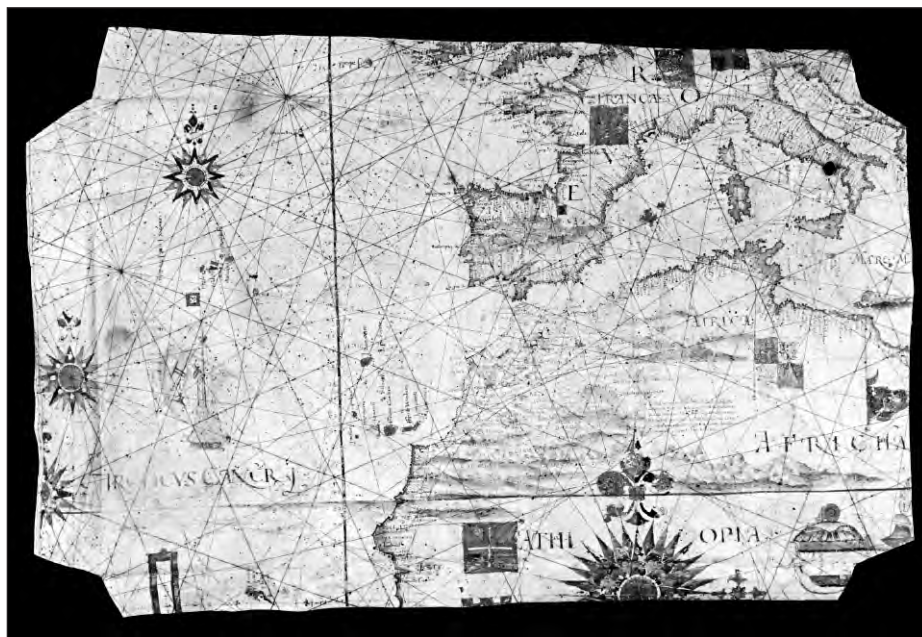
Torna alla luce nella Biblioteca regionale siciliana “Il Portolano dell’Ammiraglio Corsaro” ovvero una carta nautica portoghese del 1500. Quasi certamente è appartenuta al famoso Ammiraglio della mariniera siciliana Ottavio d’Aragona, protagonista nel 1613 della vittoria cristiana sui turchi dopo la battaglia di Lepanto.

Le prime analisi del documento condotte da Joao Carlos Garcia dell’Università di Porto e André Ferrand de Almeida dell’Università di Lisbona, oltre a confermare la particolare cura che nella redazione della carta era stata posta nel disegnare e descrivere l’area marocchina del Maghreb, hanno fornito ulteriori informazioni sia sulla sua elaborazione, quasi certamente databile tra il 1535 e il 1541, comunque non oltre il 1549; sia sugli elementi e gli aspetti caratterizzanti la mappa ritrovata somiglianti ad altre mappe prodotte dalle famiglie di cartografi portoghesi Reinel (Pedro e Jorge) e Homem (Diogo e Lopo), cui potrebbe aggiungersi il nome di Sebastiao Lopes.

“Si è giunti alla eccezionale scoperta della inedita carta nautica – dice Gaetano Gullo, direttore Biblioteca regionale siciliana – durante le operazioni di catalogazione di un fondo antico della Biblioteca centrale, dove Angela Anselmo, bibliotecaria, nella coperta in pergamena della *Theologiae sacrae moralis pars prima* di Gesualdo de Bologni (o Gesualdo da Palermo), stampata a Palermo da Alfonso dell’Isola nel 1646, nota un inusuale intreccio di linee che l’hanno indotta a curiosare all’interno della coperta che, disancorata dal volume che copriva, ha mostrato una carta geografica del Mediterraneo occidentale e dell’Atlantico con la rose dei venti colorate e linee rette che le collegavano in modo da formare i classici rombi di vento che contrassegnano le carte nautiche”. Dalle annotazioni manoscritte sulla

carta fu possibile desumere che si trattava di una carta nautica di origine portoghese, riutilizzata come coperta della *Theologiae* di Gesualdo de Bologni dopo il 1728, poiché il bifolio di rinforzo incollato sul lato della pergamena in cui è disegnata la carta nautica riporta un elenco a stampa delle diverse province cappuccine dell’Italia la cui ultima provincia è datata 1728 e, probabilmente, in tale operazione in parte mutilata per adattarla a coperta del volume. “Il riuso di antiche pergamene manoscritte – dice Ignazio Lodato restauratore della biblioteca – come coperte dei volumi a stampa tra il 1500 ed il 1700 è un fenomeno conosciuto dai bibliotecari”. Il libro in cui la carta nautica è stata ritrovata era pervenuto in Biblioteca dal Convento dei Cappuccini di Palermo nel 1866 dopo la soppressione degli ordini religiosi. Risultata vana la ricerca di rinvenire la parte di pergamena mancante tra le coperte di altri volumi pervenuti alla Biblioteca dallo stesso Convento, fu consultato l’attuale bibliotecario dei Cappuccini di Palermo, Padre Mario

Sciortino, che, sulla base degli appunti e dei materiali preparatori utilizzati da padre Antonio (Crociata) da Castellammare per compilare la *Storia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo* (Palermo 1924), conservati in quella Biblioteca, segnalò nel lascito dell’Ammiraglio Ottavio d’Aragona al Convento dei Cappuccini di Palermo nel 1623 la possibile provenienza della carta nautica. “Dal raffronto con la cartografia portoghese – dice Antonino Giuffrida, docente storia moderna - pubblicata nei *Portugalliae monumenta chartographica* fu possibile supporre che il documento ritrovato dovesse risalire alla seconda metà del 1500. Ulteriori ricerche presso il Convento dei Cappuccini di Palermo o all’archivio Aragona – Tagliavia presso l’Archivio di Stato di Napoli, oltre al prosieguo degli studi in ambito cartografico, confermano gli indizi probanti in elementi di certezza”. Dopo la prima presentazione, l’inedita carta nautica portoghese verrà presentata al Congresso internazionale di Cartografia che si svolgerà a Copenaghen il prossimo luglio.



Il Portolano dell’Ammiraglio Corsaro

Quando la storia spesso si ripete

di Antonina Cascio

Sarà colpa della globalizzazione? Non lo so, ma sembra che il fatto di scoprire ogni giorno più problemi relativi alla distruzione del pianeta, sia direttamente connesso alla velocità con la quale queste terribili situazioni accadranno come segnalato dalle ricerche scientifiche. Si potrebbe dire che prima si vuole sapere e più presto si vuole comunicare, più presto potrebbe avanzare la distruzione?

A me sembra che internet sia uno eccellente strumento di comunicazione. Può essere che sia la prova che si correva inesorabilmente verso una fine preannunciata lungo la strada intrapresa, e grazie a questi strumenti moderni l'abbiamo capito e forse siamo in tempo a salvare qualcosa.

Questo quando si parla della natura, perchè se parliamo di politica il problema sembra più complicato ma di più si capisce che la sapienza, il conoscere le diverse modalità di governo ci aiuta a sapere che cosa progettano i politici.

Nel caso dell'Italia finalmente giornalisti, studiosi, commentatori, hanno capito che essa cammina verso un autoritarismo ultradittatoriale.

Noi lo dicevamo da tempo se questo può essere una consolazione per quanto triste.

Oggi ci sono quelli che parlano di "peronizzazione" del Governo Ber-

lusconi, dimenticando che Perón ha copiato il progetto mussoliniano, che anche Hitler copiò. In materia di governi autoritari mi sembra che gli italiani siamo di un perfezionismo e di un modernismo straordinario.

Perón prese sotto la sua guida, come Mussolini, tutta l'attività politica, economica, culturale e sociale dell'Argentina. Litigò con la Chiesa cattolica, ch'era stata sua alleata e purtroppo la portò a collaborare con i militari dell'epoca che avevano tanta fame di potere che non ci pensarono più di mezza volta quando quelli di Washington sono venuti a proporre dei piani distruttivi e portatori di manovre contro gli stessi argentini.

E da allora, dal primo governo di Perón, che la economia argentina registrò un grande crollo.

E da quel tempo nel quale il nostro "primer trabajador" incominciò una guerra contro la chiesa, ma anche contro la sinistra, contro il socialismo, contro tutto quello che poteva sembrare un segno di gentilezza, di umanitarismo, di solidarietà a favore degli altri. La storia è lunga, possiamo dire che Menem copiò Perón e che purtroppo per lui risultò una copia esagerata nelle maniere, ridicolizzata dai suoi fallimenti (tanti), ma che riuscì a rovinarci il paese giusto nel momento che si stava tornando alla democrazia.

Berlusconi vuole farci credere che farà una copia più raffinata di quella di Menem, purtroppo possiamo dire che l'unica raffinatezza di Berlusconi è che si trova tra monumenti storici e bellissime ville, tra paesaggi fortemente modificati dalla mano degli uomini e tra poveri immigranti che vanno verso l'Europa, come 400 anni fa arrivarono tanti europei in America, alla ricerca di un pò di cibo.

Prepara il "golpe" di autunno, dicono alcuni, come quello che preparò Perón nel '45, ma anche come quello dei militari nel '68, quando portarono Onganía dagli Stati Uniti e lo misero a lavorare (era ambasciatore) di capo dello stato, come quello del '76 nel quale occupò il primo posto per alcuni anni, Videla. Ma anche un "golpe" come quello che subì Alfonsín in piena democrazia, che ha dovuto cedere il passo a Menem per evitare la guerra civile.

Oppure come quello che abbiamo subito nel 2001, quando per cacciare un presidente che non piaceva ad alcuni (non che fosse una autorità nel governare) e non conveniva ad altri e per sconfiggerlo legalmente, l'Argentina ebbe, credo, sette presidenti in una settimana.

Purtroppo, quando in un paese la gente si abitua a pensare che soltanto con la forza e l'autoritarismo si può avere pace, quando la gente crede che picchiando e ammazzando ci sarà più sicurezza, quando la gente non capisce che i processi di crescita debbono sopportare errori e che per essere democratici bisogna non fare agli altri quello che non piace facciano a noi, quando è così, i Berlusconi hanno davanti a sé un brillante futuro. Un futuro nel quale il buio è per noi, cittadini di seconda, maltrattata classe media che non apparteniamo al gregge di multimilionari del capo dei capi.

E per i più poveri e per gli immigrati e gli emigrati, arriva la notte. Il sole apparirà, ma soltanto quando capiremo che questa è una guerra, la dichiarazione è già nel vocabolario delle allocuzioni del primo ministro.



Palermo: scene di vie

Dichiarazione dei deputati del Pd eletti all'estero in margine alle prese di posizione Onu su migranti e diritti umani

“**A**bbandonati e respinti in violazione del diritto internazionale, senza verificare in modo adeguato se stanno fuggendo da persecuzioni. In molti casi le autorità respingono questi migranti e li lasciano affrontare stenti e pericoli, se non la morte, come se stessero respingendo barche cariche di rifiuti pericolosi”.

Queste parole pronunciate nei giorni scorsi dall'Alto Commissario dei diritti umani dell'ONU, Navi Pillay, s'incrociano con le ripetute espressioni di allarme dell'Unione Europea contro le lesioni dei diritti dei migranti e spargono sale fresco sulle ferite sempre aperte dal così detto Decreto Sicurezza. Il solco che questo provvedimento ha tracciato nella società italiana è quello della tendenziale criminalizzazione della fasce deboli e, in particolare, degli immigrati. I problemi di ordine sociale dell'arrivo e dell'integrazione in Italia vengono declinati ormai in termini penali e di ordine pubblico. Prima ancora della lotta agli ingressi clandestini, è saltata la logica differenziale, sopravvissuta alla stessa Bossi-Fini, che portava a trattare in modo diverso gli immigrati regolari da quelli irregolari.

Non è polemica, sono fatti. Per i *lun-*



go soggiornanti, ad esempio, sono stati introdotti test, un'imposta di 200 euro per la richiesta di cittadinanza, che colpisce anche le persone di origine italiana, e numerosi obblighi di certificazione, oltre a una nuova tassa per il rinnovo del permesso di soggiorno. Si è esteso il numero dei casi di condanne, anche non definitive, che comportano la revoca del permesso di soggiorno, prescindendo dal sacrosanto principio di valutare le situazioni una per una. Altro caso, esploso in occasione della chiusura dell'anno scolastico, è quello dei *minori stranieri non accompagnati* (senza genitori presenti), che al diciottesimo anno di età rischiano di essere

espulsi e quindi di interrompere il corso di studi, riconosciuto come diritto inviolabile dalla normativa internazionale.

L'introduzione del reato di immigrazione clandestina apre una fase di criminalizzazione della semplice presenza irregolare dello straniero, dissuasivo a servirsi di prestazioni sociali che non si dovrebbero negare a nessun essere umano dal fatto che il Decreto pone a carico dei "pubblici ufficiali" e degli "incaricati di pubblico servizio" (sono milioni) l'obbligo di denuncia degli irregolari: una tendenziale caccia all'uomo.

Oltre ai diritti umani, in Italia le politiche antagonistiche verso i migran-





ti hanno messo in discussione alcuni fondamentali diritti costituzionali. In base ad essi, le sanzioni penali dovrebbero colpire concrete azioni materiali, non una categoria di persone, come invece è previsto nel Decreto. L'obbligo di interruzione del procedimento penale in caso di espulsione adottata in via amministrativa, contrasta con il diritto dell'imputato di ottenere sempre e comunque una decisione di merito. La non retroattività della legge penale è messa in discussione dalla possibilità di perseguire *permanentemente* anche gli ingressi irregolari antecedenti alla nuova normativa. Senza contare l'abnorme prolungamento dei periodi di reclusione. Si potrebbe continuare con molte altre esemplificazioni. Il punto di fondo è che, anche senza che ce lo dica l'ONU o l'UE, non possiamo rassegnarci a una deriva civile nella quale siano messi in discussione diritti umani e diritti costituzionali. Siamo il popolo che ha conosciuto l'affondamento delle navi degli

emigranti e centinaia di migliaia di incidenti sul lavoro in Paesi stranieri; milioni di italiani sono stati clandestini e hanno subito xenofobia e razzismo; nel parlamento statunitense nei primi decenni del Novecento sono state presentate decine di proposte di legge miranti ad impedire l'immigrazione degli italiani; quasi tutti i nostri emigrati sono passati per la porta stretta dello sfruttamento sul lavoro e molti hanno vissuto discriminazioni nel percorso scolastico, nelle carriere, negli incarichi pubblici. Eppure, questo non ha impedito di diventare leali cittadini di altri Paesi e di dare un fondamentale contributo al loro sviluppo e alla loro modernizzazione.

I diritti sono stati la stella polare che ha guidato questo cammino, del quale un lungo tratto è ancora da fare. La seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione, già nel 1988, metteva come primo punto il raggiungimento dei diritti civili e politici, compreso il voto in loco nei Paesi europei e in quelli extraeuropei. Un popolo

come il nostro può accettare un regime di doppia verità? E, soprattutto, dopo la bruciante vaccinazione che abbiamo avuto come emigranti, possiamo accettare questa strisciante regressione democratica e civile, che mette in discussione diritti umani e diritti costituzionali, sottesa alla normativa e alle politiche sui migranti? In molti luoghi della politica, della cultura e della società civile si stanno levando voci di allarme e di dissenso. I parlamentari eletti all'estero, per la loro provenienza e per le esperienze che obiettivamente incarnano, possono essere uno dei fulcri della reazione democratica alla presente deriva. È giusto superare per questo antagonismo pregiudiziale e banali concorrenzialità. Questo è il momento di cercare occasioni e luoghi di lavoro comune, a partire dalla difesa e dallo sviluppo dei diritti dei migranti.

I deputati del PD della Circonscrizione Estero: Gino Bucchino, Gianni Farina, Marco Fedi, Laura Garavini, Franco Narducci, Fabio Porta.

“Riflettiamo sulle nostre radici e sulla nostra identità”

Al Presidente della Regione Siciliana Raffaele Lombardo

Signor Presidente, nella storia delle nazioni le ragioni e i torti non sono facili da stabilire, ma in Italia l'Unità coincide con la nascita di un Paese vagheggiato nei secoli come un sogno quasi impossibile da realizzare: da Dante e Machiavelli ai “patrioti” meridionali del 1799, da Foscolo e Manzoni a Mazzini e al nostro Michele Amari che la sostennero a oltranza. Per essa ogni italiano fu cittadino e nei diritti della cittadinanza uguale politicamente e moralmente agli altri: l'estensione dei diritti politici, la conquista della democrazia poterono realizzarsi solo entro il quadro nazionale. E oggi non dobbiamo dimenticare che, pur con gli irrisolti problemi da tutti ben conosciuti, questa nostra Italia è fra le nazioni più importanti del pianeta e la Sicilia ne fa parte come segmento forte e attivo.

Non disconosciamo affatto i giusti motivi di rivendicazione di una migliore considerazione della Sicilia e del Mezzogiorno nella gestione della vita italiana; ma, nonostante tutto, Sicilia e Mezzogiorno si sono trasformati in questo secolo e mezzo e, grazie all'Unità, hanno partecipato alle vicende europee e del mondo ben più che nella loro storia precedente.

È vero, la Sicilia, signor Presidente, ha pagato un prezzo perché l'Italia nazione fosse unita dalle Alpi al mare. Un prezzo è stato pagato da tutto il Meridione e, in varia misura, anche dalle altre regioni: per decenni, anche grazie alla qualità del suo ceto politico e all'originalità dell'apporto culturale, il nuovo Stato crebbe e si affermò tra grandi difficoltà nel contesto europeo, con una forte identità che non fu solo frutto della tradizione. Poi venne il fascismo: e ci volle un miracolo perché un paese sconfitto operasse la propria rinascita politica ed economica. Ma adesso, mentre il prossimo federalismo minaccia di portare un perico-

loso allentamento dei vincoli di solidarietà nazionale, e delle acquisite uguaglianza e cittadinanza, è il caso di chiedersi se l'origine dei presenti mali sia da ricercare nell'unificazione italiana; o non sia necessario riflettere seriamente anche sul ruolo degli stessi meridionali che nei centocinquantaquattro anni hanno rivestito cariche di governo a livello locale e nazionale. Perché se continuiamo a scaricare su altri, italiani al pari di noi, responsabilità che sono nostre, non potremo uscire definitivamente dal sottosviluppo e dalla rassegnazione al declino cui saremmo destinati.

Riteniamo perciò che il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia debba costituire, nelle attuali difficoltà del rapporto tra Regioni meridionali e Stato centrale, e nonostante le sue note convinzioni al riguardo, l'occasione per una seria e oggettiva riflessione su cosa abbiano effettivamente significato e l'ingres-

so e la presenza della Sicilia nello Stato unitario.

Premesso quindi che il rapporto con la patria italiana è nodo fondamentale del nostro presente, che non può sottovalutarsi in nome di un'autonomia strumentalmente usata in maniera oppositiva, i sottoscritti storici e intellettuali che nella Sicilia operano o hanno operato e che comunque con la Sicilia mantengono un profondo legame intellettuale, culturale e affettivo, Le chiedono di promuovere nel centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia una riflessione sulle nostre radici e sulla nostra identità, attraverso manifestazioni e iniziative di studio organizzate dalla Regione da Lei presieduta in uno spirito costruttivo e non eversivo di un rapporto che resta fondamentale per quel tanto di modernizzazione che la nostra Isola ha realizzato negli ultimi centocinquantaquattro anni.

Giuseppe Giarrizzo - Giuseppe Galasso - Francesco Renda - Orazio Cancila - Enrico Iachello - Franco Lo Piparo - Guido Pescosolido - Salvatore Fodale - Antonino Giuffrida - Franco Benigno - Angelo Sindoni - Giuseppe Carlo Marino - Giuseppe Quatriglio - Michela D'Angelo - Salvatore Nicotria - Henri Bresc - Piero Violante - Geltrude Macrì - Giuseppe Casarrubba - Santi Fedele - Enrico Stumpo - Giusto Picone - Giuseppe Barbera - Amelia Crisantino - Claudio Torrì - Eugenio Guccione - Lavinia Pinzarrone - Rosario Lentini - Natale Tedesco - Pasquale Hamel - Domenica Perrone - Antonino Marrone - Luciano Catalioto - Nicola Cusumano - Maurizio Signorello - Salvatore Bottari - Francesco Paolo Tocco - Federico Cresti - Paolo Militello - Giovanni Rosciglione - Pietro Gulotta - Antonino De Francesco - Giuseppe Caridi - Gioacchino Lanza Tomasi - Salvatore Butera - Gaetano Nicastro - Benvenuto Manzoni - Antonio Cottone - Giuseppe Astuto - Francesco Capece Galeota - Alberico Lo Faso di Serradifalco - Vincenzo Guarrasi - Luigi Russo - Mario Giacomarra - Giuseppe Verde - Alessandro Garilli - Rosalba Alessi - Valentina Favardò - Roberto Rossi - Francesco Carapezza - Francesco Paolo Madonia - Marcello Verga - Chiara Sciarrino - Claudia Giurintano - Daniele Palermo - Salvatore Bono - Elvira Lima - Momme Brodersen - Fabrizio Davenia - Gaetana Maria Rinaldi - Simona Laudani - Marco Carapezza - Giovanni Ruffino - Paolo Emilio Carapezza - Pietro Palumbo - Alfredo Salerno - Carmela Rizzo - Giuseppe Baldacci - Elsa Romeo - Ilenia Romeo - Alessandra Mangano - Daniela Santoro - Domenico Ligresti - Roberto Lagalla - Salvatore Tramontana - Nunzio Marsiglia - Franco Nicastro - Giovanni Sprini.

La nostra primavera

di Daniela Di Benedetto

Quando Vittoria arrivò a Raffadali era la primavera del 1945. Trovò un paesino siciliano non bello, non felice ma che la accolse come una figlia. Lei imparò presto e con naturalezza ad amarlo. Da poco sposa, non ancora mamma, giovanissima, aveva già vissuto una vita ed una Resistenza. A Raffadali sarebbero cominciate per lei una seconda vita ed una nuova Resistenza.

Alla fine della seconda guerra mondiale in fondo allo stivale si combatteva con falce e zappa in spalla. Il colpo d'occhio doveva essere quello di una Sicilia bionda di grano, teoricamente liberata dal fascismo ma non dall'oppressione. La Sicilia apparteneva e continuava ad appartenere solo a se stessa ed alla propria miseria. Di quella guerra in Sicilia si ricordano i boati, le macerie dei bombardamenti, l'assenza dei figli chiamati ad un fronte lontano o partiti per le montagne e le città dove avrebbero organizzato la liberazione nazionale clandestinamente insieme ad altri italiani. Qualcuno non tornò mai più. Salvatore, strappato alla morte e deturpato nel volto, tornò al suo paese portando con sé il sogno della libertà e Vittoria, conosciuta a Milano durante le rispettive attività partigiane. Insieme guardavano ad una nuova vita ed alla battaglia successiva: quella per la difesa dei diritti dei lavoratori. I contadini e le loro donne, stanchi e disorientati, combattevano una guerra quotidiana per la sopravvivenza e la dignità, guerra silenziosa, ripiegata su se stessa.

Vittoria sapeva bene che una libertà passiva non esiste, che la libertà va esercitata e che per lei occorre spendersi. Può essere libero solo un popolo che abbia preso coscienza di sé ed abbia maturato una sua indipendenza intellettuale e culturale. Non sarebbe stata una Resistenza meno impegnativa di quella organizzata fino al giorno prima.

Negli anni '40 a Raffadali il suo accento fiorentino, la sua risata libera ed elegante dovevano risuonare

come una lingua incomprensibile. Eppure lei, Vittoria, comprese e seppe cominciare a parlare la lingua non scritta della contrada.

Nella calura delle lunghe giornate siciliane gli uomini sudavano sangue nei campi del padrone, lasciavano la casa prima che sorgesse il sole e vi facevano rientro quando questo era già tramontato. Le donne si nascondevano silenziose e diffidenti sotto il fazzoletto nero che ne ricopriva il capo o dietro le persiane semichiusure. Le case erano mondi paralleli nei quali la luce del giorno non riusciva a penetrare, la cui miseria non doveva trasparire. Si procedeva per inerzia. Non posso immaginare che l'arrivo di questa ragazza così giovane, colta, vestita di colori, che sapeva e poteva parlare, ridere ma soprattutto esprimere e sostenere opinioni, non avesse in qualche modo destato delle curiosità. Viveva nel palazzo più bello del paese nel quale l'accoglienza era un diritto riconosciuto a chiunque volesse varcarne la soglia e la carità era un dovere di chi vi risiedeva; aveva sposato un figlio di questo paese, rispettato da sempre ed accolto come un eroe dopo la guerra. Forse anche per

queste ragioni Vittoria aveva involontariamente attratto molti sguardi, tanti benevoli ma altrettanti diffidenti. Di lì a poco sarebbero rimasti solo sguardi benevoli.

Imparò a leggere le molte leggi non scritte che di solito spaventano quanti non le conoscano; imparò a capire il dialetto così profondamente da spiegarlo persino a quanti già lo parlassero; imparò a parlare la lingua sordomuta degli usi e dei costumi; si fece osservatore attento ed interprete di una cultura della quale si innamorò ma non smise mai di fare esercizio di critica, quella critica che solo chi ama schiettamente può permettersi.

Quando diede alla luce suo figlio e da Palermo lo portò in paese, sotto il balcone di casa un manipolo di donne bisbigliava a capo chino. Lei si affacciò al balcone col piccolo in braccio e senza dire una parola lo sollevò quasi a volerlo presentare ufficialmente alle donne. Queste a loro volta sollevarono il capo e la accolsero. Era donna e mamma come loro.

Vittoria cominciò a parlare alle donne, in comizi e singolarmente. Ascoltava molto e pazientemente, capiva. Di più: sapeva parlare una lingua



Palermo: Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti



Palazzo Raffadali: a scalunata

che tutti comprendevano fino in fondo, a prescindere dal proprio livello culturale. Mentre gli uomini continuavano a sudare tutto il proprio sangue nei campi e nelle miniere, le donne spalancarono le persiane. Loro, le donne della Sicilia più profonda del primo dopoguerra, uscivano per strada e protestavano in rappresentanza delle proprie famiglie e di tutti i lavoratori.

Qualche anno dopo, una giovane donna, libera per nascita e per cultura, nata a Firenze e cresciuta a Roma, scienziate per formazione universitaria ed attitudine alla ricerca, umanista per animo e capacità dialettica, divenne il primo sindaco di Santa Elisabetta, piccolo comune a pochi chilometri da Raffadali. Proprio nella Sicilia del dopoguerra, proprio lei che era donna, comunista, che veniva dal "continente", Vittoria Giunti divenne forse il primo sindaco donna d'Italia (la Costituzione approvata nel 1948 conferì alle donne, per una svista quasi ironica, la sola capacità elettorale attiva, mentre poco più tardi venne corretta attribuendo anche a loro il diritto di

la rivoluzione del popolo siciliano contro la mafia e dall'altro quella culturale delle donne, in Sicilia come in Italia e nel mondo: nessuna delle due rivoluzioni è mai arrivata a compimento, hanno però innescato dei processi irreversibili di maturazione che continuano a contribuire ad un pur lento progresso.

Vittoria Giunti capì gli uomini e le donne. Capì che nessuno dei due può avere successo nelle proprie battaglie se anche l'altro non si prodiga per il successo di entrambi. Vittoria ha vissuto ed ha combattuto con le donne senza mai aver bisogno di fare dell'impegno femminile una teoria. Ha fatto politica, nel senso più alto del termine, contribuendo alla vita ed alla crescita culturale degli ambienti con i quali ha interagito; ha stimolato all'approfondimento politico ed alla maturazione di una propria posizione i giovani che l'hanno conosciuta, parlando con loro di tutto e quasi mai della propria attività politica. È stata donna di partito che non aveva bisogno di sventolare bandiere per testimoniare un messaggio e la profondità delle proprie idee.

essere elette). Le lotte contadine in Sicilia furono anche questo. La coscienza della classe contadina nacque anche nel grembo delle donne che maturarono una certa consapevolezza di sé. Se si pensa alla natura del latifondismo ed ai suoi legami con la nascita e lo sviluppo della mafia, si capisce bene quale importante ruolo giocarono esperienze di questo genere nello sviluppo dell'isola. Quella rivoluzione riletta oggi può assumere due significati: da un lato rappresen-

Vittoria lasciò la sua vita di tutti i giorni, i piccoli agi, la ricerca e la carriera accademica per un sogno. Quando entrò nel Comitato di Liberazione Nazionale non lo fece perché nel CNL ci fosse bisogno di rispettare certe proporzioni di genere. Quando divenne Sindaco non si fece avanti per garantire una rappresentanza femminile, ma piuttosto un'amministrazione seria, capace, pulita. Se Vittoria ha contribuito alla crescita intellettuale di giovani uomini e donne, l'ha fatto a prescindere dal proprio sesso e dal proprio genere: in quanto persona nata libera ed educata alla libertà.

A fronte dell'impegno per la crescita culturale e politica le quote rosa suonano come una sconfitta o un ripiego. Mi chiedo quanto e se possano essere utili a proteggere un sesso che debole non è. Mi chiedo a cosa servano le quote di partecipazione femminile finché i giovani uomini quanto le giovani donne non siano preparati all'impegno. Se ieri si fosse investito in formazione culturale e maturazione politica di tutti, oggi non sentiremmo la necessità di mettere dei vincoli alle candidature producendo una classe politica a tratti improbabile.

La politica italiana dal dopoguerra in poi vanta alcune grandi figure femminili. Queste donne sono emerse in un mondo in cui solo l'attività politica e culturale maschile veniva promossa. Oggi sappiamo che uomini e donne hanno uguali potenzialità e necessaria complementarità. Occorre rimuovere divisioni piuttosto che innalzare nuove barricate. Occorre che a tutti e a tutte venga trasmessa la consapevolezza di avere uguali diritti e doveri e che la democrazia comincia dalla famiglia e dalla culla. Democrazia è dare a tutti, agli uomini come alle donne, ai figli dei professionisti quanto a quelli degli operai, ai lavoratori dipendenti quanto agli imprenditori, agli scienziati come ai contadini, ai credenti quanto ai non credenti, ad esseri umani dell'una o dell'altra razza... le stesse possibilità e la stessa libertà: lo dice la nostra Costituzione, scritta e voluta, fra gli altri, anche da Cattolici e Comunisti italiani. E la libertà, per dirla con Giorgio Gaber: "La libertà non è uno spazio libero. La libertà è partecipazione".

Pirandello, Camilleri e la Scala dei Turchi

di Maria Angela Cacioppo

È come se irreali contrafforti nervosi si tuffassero in un mare blu, piacevole sensazione in un luogo dove, d'estate, il sole secca la pelle e le parole. Una scogliera che ricorda una nave arenata: siamo sulla *Scala dei Turchi* a tre chilometri da Porto Empedocle e a una decina da Agrigento.

Scala dei Turchi che forma dei gradoni sulla pietra calcarea, è stata scolpita da vento e pioggia dando vita ad uno spettacolo naturale di rara meraviglia, che si tuffa nel mare nei pressi di Realmonte. Il tutto mentre si attraversano i luoghi di Camilleri e Pirandello. Un tuffo letterario nei luoghi reali che avete immaginato

leggendo i romanzi dei due grandi scrittori nati in questa terra. Visita del Caos e della Casa natale di Pirandello, Porto Empedocle, il porto, la Torre di Carlo V.

La Scala dei Turchi è una parete rocciosa di tipo scogliero che si erge a picco sul mare lungo la costa di Realmonte, vicino a Porto Empedocle, in provincia di Agrigento. Essa è diventata un'attrazione turistica sia per la singolarità della scogliera, di colore bianco e dalle peculiari forme, sia a seguito della popolarità acquisita dai romanzi di Montalbano scritti da Andrea Camilleri, in cui tali luoghi vengono citati (vicino è l'immaginario paese del commissario, Vigata).

Andrea Camilleri, nato e cresciuto a Porto Empedocle ha voluto fornirne una descrizione in uno dei suoi più famosi romanzi che vedono protagonista il commissario Montalbano. *"Montalbano finì il gelato di cassata, pagò alla cassa, niscì, pigliò la macchina che aveva lasciata poco distante e partì verso la Scala dei Turchi.*

Seguendo le istruzioni del cammareri, a un certo punto girò a mancina, fece qualche metro di strada asfaltata in discesa e si fermò. La strada non proseguiva, bisognava camminare sulla rina. Si levò le scarpe e le quasette che lasciò in macchina, la chiuì, si rimboccò l'orlo dei pantaloni e raggiunse la ripa del mare. L'acqua era fresca, ma non fredda. Passato un



promontorio, la Scala dei Turchi gli apparse 'mprovvisa.

Se l'arricordava assai più imponenti, quando si è nichì tutto ci appare più granni della realtà. Ma anche accusi ridimensionata conservava la sua sorprendente billizza. Il profilo della parte più alta della collina di marna candida s'incideva contro l'azzurro del cielo terso, senza una nuvola, ed era incoronato da siepi di un verde intenso. Nella parte più bassa, la punta formata dagli ultimi gradoni che sprofondavano nel blu chiaro del mare, pigliata in pieno dal sole, si tingeva, sbrilluccicando, di sfumature che tendevano al rosa carrico. Invece la zona più arretrata del costone poggiava tutta sul giallo della rina. Montalbano si sentì sturduto dall'eccesso dei colori, vere e proprie grida, tanto che dovette per un attimo inserrare l'occhi e tapparsi le orecchie con le mano. C'era ancora un centinaio di metri per arrivare alla base della collina, ma preferì ammirarla a distanza: si scantava di venirsi a

trovare nella reale irrealtà di un quadro, di una pittura, d'addivintare lui stesso una macchia – certamente stonata – di colore.

S'assittò sulla sabbia asciutta, affatato. E accusi stette, fumandosi una sigaretta appresso all'altra, perso a taliare le variazioni della tinteggiatura del sole, via via che andava calando, sui gradoni più bassi della Scala dei Turchi."

La Scala è costituita di marna, una roccia sedimentaria di natura calcarea e argillosa sulla quale il vento e la pioggia hanno scolpito questa caratteristica gradinata naturale, avente un caratteristico color bianco puro come un ghiacciaio e modellata come una scala morbidamente discendente verso il mare. che accoglie in estate numerosi bagnanti e amanti della tintarella

Lo spettacolo è unico: il bianco degli scogli che rende quasi accecante la luce del sole riflessa risalta tra l'az-

zurro del cielo e il blu/turchese del mare; lungo la scogliera non mancano spiaggette bianchissime; un vero paradiso.

Le acque sottostanti sono di una trasparenza incredibile e dai mille riflessi; Tale scogliera dal singolare aspetto si erge in mezzo tra due spiagge di sabbia fine, e per accedervi bisogna procedere lungo il litorale e inerpicarsi in una salita somigliante ad una grande scalinata naturale di pietra calcarea. Una volta raggiunta la sommità della scogliera, il paesaggio visibile abbraccia la costa agrigentina fino a Capo Russello, altro luogo legato alle gesta di Montalbano. La Scala dei Turchi presenta una forma ondulante e irregolare, con linee non aspre ma bensì dolci e rotondegianti.

La storia, come spesso accade, mischia leggenda e realtà. Stando a quanto si racconta le popolazioni di Marina di Girgenti (oggi Porto



Empedocle, nell'agrigentino) affrontarono i predoni con veemenza scacciandoli più volte. Il nome, deriverebbe, dunque, dalle passate incursioni di pirateria da parte dei Saraceni, genti arabe e, per convenzione, turche. I sgravi turchi, infatti, trovavano riparo in questa zona meno battuta dai venti e rappresentante un sicuro approdo. Su questi gradini naturali, infatti, dice la leggenda, si arrampicavano i Turchi con i pugnali tra i denti e gli occhi di nera brace, e una volta in cima, se i buoni cristiani con bastoni d'ulivo e preghiere non erano capaci di ributtarli in mare, razziano tutto ciò che trovavano, compresi donne e uomini, se ritenuti adatti ad essere venduti come schiavi o a farne preziosa merce di scambio. Al ricordo dei turchi, cioè dei Saraceni, (Turchi venivano chiamati, e non soltanto in Sicilia, i corsari che giungevano dal mare: "Mamma li turchi!", si urlava lanciando l'allarme nei borghi costieri, vittime delle scorrerie bandistiche), è stata dedicata questa scogliera che i raggi del sole aggrediscono e scottano come quando si sta al sole sulle montagne innevate.

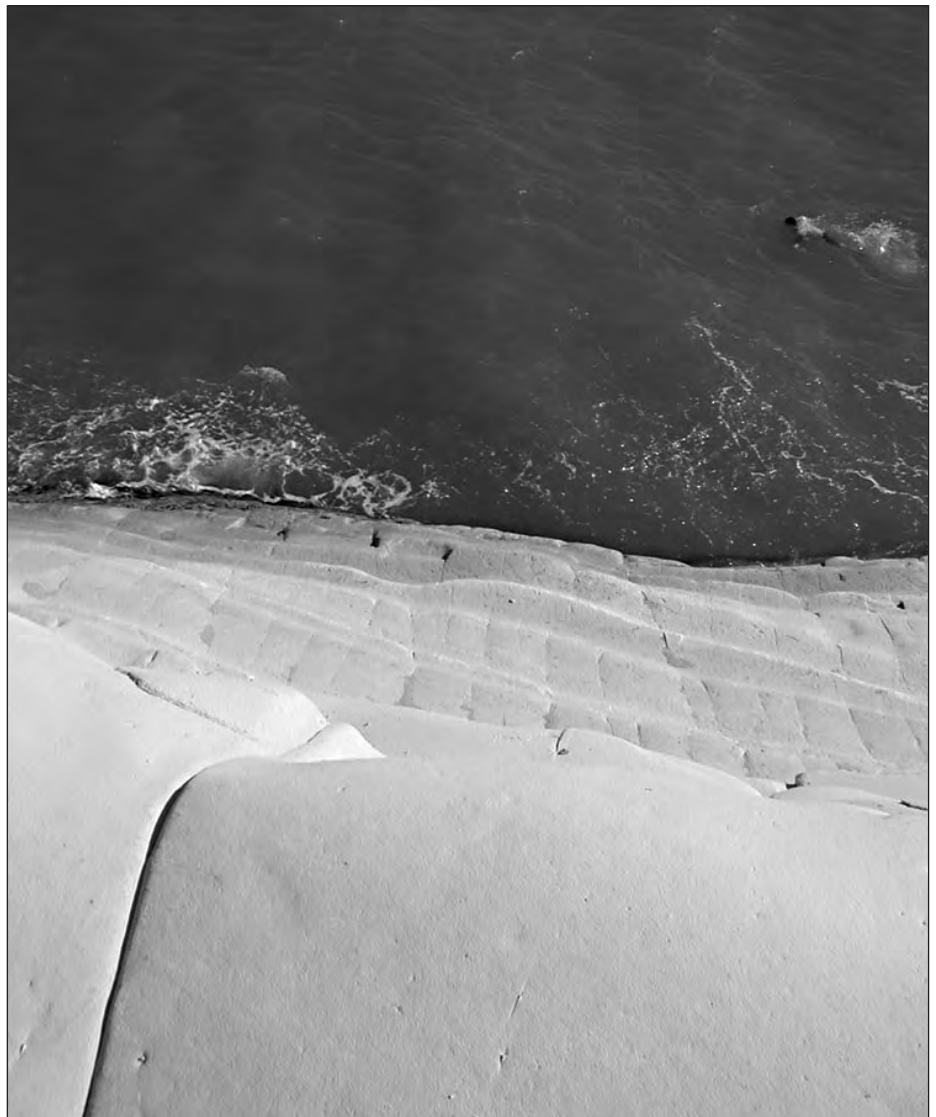
Non si sa se i turchi, durante le loro temute scorrerie, siano davvero sbarcati tra queste marni a strapiombo. Probabilmente no tanto questo tratto di costa appare frastagliato e irto di scogli malfidi. Ma forse perché così bianca, questa parte di litorale la si è voluta suggestivamente associare a loro, ai neri invasori, per sottolineare il contrasto e accentuare la terribilità suscitata dalla parola "turco", contrapponendola alla bianca, indifesa "scala" sospesa sul mare infestato dai feroci assalitori. I "Turchi" erano abilissimi marinai specializzati nella "corsa", battaglia priva di regole che aveva come unico obiettivo, saccheggiare. Storie e leggende si mescolano dando vita a qualche detto locale come "cu piglia 'n turcu è 'so" (chi prende un turco è suo e lo può tenere come schiavo), detto che gli agrigentini coniarono quando decisero di affrontare con forza e determinazione i "saracini". Stanchi di dover vivere nel terrore per i saccheggi, o peggio ancora, di venire catturati e finire schiavi dei pirati, gli agrigentini decisero di reagire con forza infliggendo ai nemici una lezione talmente esemplare da

sgomberare il loro mare per sempre dagli incursori. E se qualche pirata rimaneva sulla spiaggia mentre gli amici si allontanavano, chi lo catturava poteva trattenerlo e mandarlo a lavorare nei campi.

Da una parte e l'altra della Scala s'incontrano spiagge libere e piccole insenature adatte a spuntini solitari e a passeggiate romantiche. A proposito: poco distante dalla bianca balconata, a circa duecento metri dalla riva, sorge una coppia di scogli chiamati "u zitu" e "a zita" (fidanzato e fidanzata). La leggenda racconta la storia di due giovani che morirono in quel punto, tra le onde del mare. Dopo la loro morte emersero gli scogli che ricordano i due innamorati. La costa si raggiunge tramite un piccolo sentiero da cui ci si può inoltrare sino alla scogliera che appare come una nave inabissata per metà nella

sabbia. Il contrasto che si crea a La Scala dei Turchi fa sì che il cielo appaia più intenso e il mare mostri tutte le tonalità fra azzurro e verde; la sabbia dorata, la fioritura di diverse piante selvatiche, tutto sembra "magia". Qui il tempo dedicato all'abbronzature vale per due: la pietra bianca, infatti, riflette la luce e raggiunge ogni angolo del corpo. Gli scalini, inclinati verso l'acqua, diventano sentieri che permettono di raggiungere la cima da cui ammirare il panorama.

Nell'agosto del 2007 è stata presentata all'UNESCO, da parte del Comune di Realmonte, una richiesta ufficiale affinché questo sito geologico, insieme alla Villa Aurea (di epoca romana), sia inserito nell'elenco dei Patrimoni dell'Umanità dell'organizzazione dell'ONU, poiché l'area possiede 3 requisiti necessari per una tale valorizzazione.



Scala dei Turchi

“British jobs british workers”

di Pasquale Hamel

Alla raffineria di Grange-mouth, in Scozia, lavoratori britannici scendono in piazza al grido “British jobs british workers” per impedire a lavoratori italiani, in questo caso siciliani, di occupare posti di lavoro che, a loro giudizio, sarebbero ‘rubati’ ai locali. La notizia fa un certo effetto considerato che dovremmo, e il dubitativo è d’obbligo alla luce dei recenti fatti di cronaca, essere in regime di mercato unico, e tuttavia è un ulteriore significativo indice delle difficoltà del momento presente e delle conseguenti preoccupazioni che tormentano la gente anche in un Paese, come il Regno Unito, che a memoria storica, è stato sempre generoso ed accogliente.

Non credo, come peraltro è stato precisato, che si tratti di una manifestazione xenofoba considerato che, fra italiani e inglesi, non mi risulta che ci siano mai stati tali problemi, e a conferma, basta far mente locale alla nostra storia, soprattutto a quella siciliana, per scoprire invece l’apprezzamento che i sudditi di sua maestà britannica hanno sempre mostrato per la nostra gente e per la nostra terra. Un apprezzamento che è stato ricambiato dalla Sicilia con altrettanta generosità considerato che una certa porzione dello sviluppo industriale inglese è dovuta allo zolfo siciliano che i nostri ceti dominanti, chiusi nel loro egoistico interesse personale, hanno svenduto sottocosto negando alla nostra Isola i benefici del monopolio di una risorsa considerata nel XIX secolo strategica ai fini dello sviluppo.

Anche se con la incomparabilità della proporzione e del contesto ambientale e giuridico nel quale si svolse, l’episodio piuttosto mi ricorda una tristissima vicenda che si svolse nel sud della Francia ad Aigues Mortes, alla fine dell’ottocento, cioè nel periodo in cui la politica di Francesco Crispi aveva portato ad una forte conflittualità con i vicini transalpini.

Ad Aigues-Mortes, nelle saline di Perrier e Peccais, venivano impie-

gati lavoratori italiani, alcuni trapanesi, manodopera a basso prezzo, che suscitava il risentimento dei lavoratori francesi del luogo che si vedevano sottratto il lavoro. Sul fuoco del risentimento soffiaronò allora alcuni demagoghi aizzando la popolazione. Il risultato fu un’orribile strage. Il bilancio ufficiale indicava nove vittime e numerosi feriti ma il ben informato *Times* di Londra riportò numeri raccapriccianti: i morti sarebbero stati oltre cinquanta, un vero massacro. Riportano le cronache che, di fronte a quell’insensata tragedia, lo stesso sindaco della cittadina francese si fosse sciolto in lacrime suscitando il disappunto di molti dei suoi concittadini. L’Italia fu scossa da un fremito d’orgoglio nazionale. La stampa italiana diede molto spazio alla vicenda; Edoardo Scarfoglio, sul *Mattino* di Napoli, invitò “il governo a non esitare” e il socialista Labriola redasse un manifesto nel quale ricordava che eventi come quello di Aigues-Mortes erano effetto delle logiche del capitalismo. Il tragico episodio ebbe come effetto un ulteriore riscaldamento dei già

tesi rapporti fra Italia e Francia tanto che le truppe al confine vennero addirittura messe in stato d’allerta. Il governo Crispi che, da tempo agitava il fantasma di un fantomatico complotto francese teso a spezzare l’unità de Paese, non si fece scrupolo di sfruttare il tragico episodio per consolidare le sue scelte a favore dell’alleanza con gli imperi centrali.

Il clima teso si traduceva – Genova, Napoli e Livorno ne furono scenari tragici – in episodi di violenza contro gli interessi francesi, si evocò perfino la rivolta dei Vespri. A parte questi incresciosi episodi e l’opportunismo dei soliti politici, non accadde nulla per ristorare le vittime e, come recita il proverbio, “chi muore tace e chi vive si da pace”.

Oggi, naturalmente, la situazione non è più quella della fine dell’ottocento, è impensabile che si ripeta una tragedia come quella di Aigues-Mortes, le barriere sono saltate da tempo e la protesta di questi lavoratori inglesi ha altra consistenza, resta a noi tutti di evitare isterismi e di trasformare un episodio deprecabile in qualcosa di più della sua reale consistenza.



Christopher Duggan, *La forza del destino*

di Pasquale Hamel

Le vicende storiche del nostro Paese attraggono irresistibilmente, e da tempo, schiere di ricercatori stranieri, soprattutto anglosassoni che, molto spesso, aprono filoni di studi nuovi o scarsamente praticati. Non dimentichiamo che la prima storia generale della Sicilia, almeno dalla conquista araba alla contemporaneità, peraltro anch'essa pubblicata dagli Editori Laterza, la si deve ad uno storico inglese come Denis Mack Smith.

Duggan, l'autore del *"La Forza del destino"* nel passato si è occupato, con indubbia competenza, di singoli personaggi, è il caso di Francesco Crispi, o fenomeni, si tratta della mafia sotto il fascismo, dell'Italia contemporanea, oggi si cimenta in un lavoro storico interpretativo della storia italiana che, a suo modo, gode di una sicura originalità se non altro per la consequenzialità del discorso scientifico che egli stesso traccia con sicura padronanza della materia.

Iniziamo col fascinoso titolo del saggio. Ripreso dalla celebre opera di Giuseppe Verdi, il vate del Risorgimento italiano, *La forza del destino*, mi sembra racchiudere in sé e per sé la sostanza di un processo storico il cui svolgimento, a tenere conto delle condizioni di partenza, che così brillantemente Duggan mette in evidenza, difficilmente si sarebbe potuto realizzare se non avessero agito da motore tutta una serie di casualità, appunto il destino, che l'hanno portato all'esito che conosciamo.

Potremmo dire, leggendo le dense pagine di Duggan, che non c'erano le condizioni minime perché la penisola raggiungesse la sua unità e si costituisse in autonoma entità statale e che la stessa italianità fosse piuttosto un fatto letterario, cioè il sogno di taluni intellettuali che guardavano al passato piuttosto che una realtà viva incarnata nelle popolazioni, e uso volutamente il plurale, che abitavano il territorio che sarebbe diventato Italia.

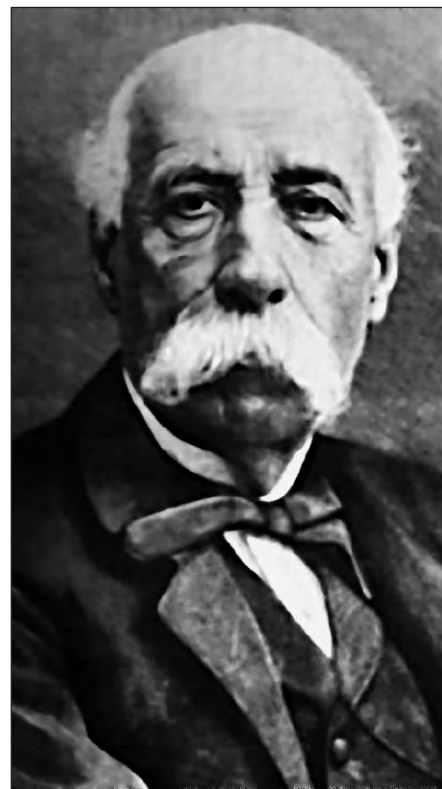
"Popolo d'Italia, l'esercito francese viene a spezzare le tue catene; fatti avanti fiducioso ad accoglierlo." Que-

sto è l'appello enfatico che Napoleone, arrivato in Italia, lancia agli italiani suscitando, in termini letterari grandi entusiasmi e conseguenti aspettative in questo stuolo di intellettuali sognatori. Un appello che tuttavia è ben lungi, da come appariva al primo impatto, dal volere dire "unità nazionale". Tanto è vero che, quasi subito, viene fuori il mugugno e il risentimento allorquando si capisce che l'idea di Napoleone non corrisponde alle aspettative, la delusione più forte è costituita dal quello che poteva essere considerato il tradimento di Campoformio, quel trattato con cui, mettendo fine alle ostilità, l'imperatore dei francesi consegna all'Austria la Repubblica di Venezia. Il "Napoleone liberatore" osannato da Foscolo, anche se gli si deve dare il merito di avere accelerato il tema della liberazione nazionale attraverso la realizzazione dell'unità politica, era solo frutto del mito.

Intellettuali ed artisti come Pietro Verri, Melchiorre Gioia, Vincenzo Cuoco, Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, Leopardi ma anche Hayez e Giuseppe Verdi e tanti altri, non solo italiani se fra essi ci sono pure Stendhal e Madame de Staël, avevano richiamato le antiche memorie del Paese, ora attaccandosi alla Roma imperiale, ora ai liberi comuni, idealizzando le virtù degli italiani e cercando di svegliarne lo spirito guerriero, uno spirito che dalla fine del Rinascimento appariva loro essersi addormentato, per ritrovarsi di fronte alla triste verità, della quale tuttavia non traggono le relative conseguenze, che quello "spirto guerrier ch'entro mi ruggè" era solo frutto di una deformazione poetica della realtà.

E' proprio questo rincorrere una storia di gloria e di potenza che avrebbe dovuto cementare il senso della comunità nazionale, afferma Duggan, che impedisce a questi intellettuali di rendersi conto che l'Italia come entità, ma anche come storia unitaria, non esiste e che invece esiste una lingua ed una letteratura italiana comune a diverse comunità.

Pur nelle difficoltà e nella quasi asso-



Francesco Crispi statista

luta mancanza di corrispondenza con gli ambienti sociali circostanti, testardamente essi si appigliano a costrutti artificiali e, magari, celebrano glorie passate di dubbia veridicità, come parte dell'ethos nazionale.

In sintesi, dice Duggan: esisteva uno scarto profondo fra certe idee e la realtà storica.

Ma se la delusione di quanti avevano riposto speranze in Bonaparte fu notevole, non segnò la rinuncia da parte di queste élite di intellettuali ed artisti al disegno immaginato, anzi ai pochi iniziali se ne aggiunsero altri che cercarono di "imporre" la stessa idea di nazione italiana. Il problema del "fare gli italiani", la frase appartiene a d'Azeglio, diveniva dunque l'imperativo categorico, sul quale si è costruita l'epopea Risorgimentale e per il quale è stato, molto spesso, trascurato il contesto socio-antropologico che distingueva il popolo, meglio sarebbe a dire "i popoli" che dovevano divenire un'unica comunità nazionale.

Al di là della retorica risorgimenta-

le, Duggan mette in chiaro che la partecipazione ai diversi moti che per anni faranno fibrillare la penisola, il più significativo dei quali è quello del '48, non abbia corrisposto alle aspettative dei cosiddetti "patrioti" che anzi, in più occasioni le popolazioni abbiano opposto resistenze e magari li abbiano contrastati apertamente.

Da qui, nonostante l'insistenza dei democratici e dei mazziniani, la sempre più forte consapevolezza che il sogno unitario non avrebbe potuto essere perseguito affidandosi alla spontanea capacità degli italiani di scrollarsi di dosso il dominio straniero, di ritrovare la propria unità e di intraprendere la strada della gloriosa, la cosiddetta missione storica, che il fato aveva alla stessa assegnata, ma che invece era necessario un coinvolgimento esterno, un nuovo Napoleone, questa volta animato da spirito di solidarietà, che ne agevolasse il percorso. E questo anche perché, nelle popolazioni della penisola mancava la capacità di riconoscersi come "popolo" e come "nazione." Non era certo quanto avevano immaginato Gioberti o d'Azeglio, non era neppure ciò che pensavano Mazzini e i democratici, ma era corretto realismo pensare, come lo fece in primo luogo Cavour, che la situazione poteva sbloccarsi positivamente solo con l'aiuto di una potenza straniera.

Ed il realismo di Cavour andava oltre, prendeva atto che l'idea di un'Italia unita era solo visione poetica e che, piuttosto, sarebbe stato più facile realizzare uno stato del nord, forte abbastanza per garantire l'intera penisola dalle interferenze esterne, tollerando la presenza dello Stato pontificio e del regno meridionale con i quali si sarebbe potuta realizzare un'unione doganale per dare sfogo a quel libero commercio che stava a cuore ai liberali di cui, lui stesso, esprimeva al massimo livello l'autorevole pensiero. Sì, perché proprio nella prima metà del secolo XIX molti cominciarono ad apprezzare le opportunità della circolazione delle merci ed il libero commercio nella penisola e ad auspicare la caduta delle arcaiche barriere doganali.

Esisteva tuttavia una forte componente emersa dopo il '48, ed era quella venuta fuori dalla gloriosa

stagione della Repubblica romana. Quell'esperienza, pur effimera, aveva immesso nella cultura letteraria e artistica un nuovo forte motivo di attrazione e di attenzione. Roma era divenuta, malgrado tutto, l'elemento dirompente di ogni e qualsiasi ridisegno degli equilibri geopolitici della penisola che non tenesse conto della unità della penisola.

Ma il risveglio dello "spirito guerriero" degli italiani era stato realmente costruito e fin dove poteva considerarsi un dato reale?

Qui Duggan, affonda il coltello nella piaga soffermandosi sulla cosiddetta seconda guerra d'indipendenza, che vede un esercito piemontese quasi o nulla capace di reggere il campo, con un sovrano, anche lui fortemente radicato nella meno italiana delle regioni com'era il Piemonte, di scarse qualità politiche, militari e, perfino, morali, che con una visione fortemente conservatrice che condiziona non solo l'andamento della guerra ma, successivamente, il processo di unificazione. Ma, soprattutto, una guerra che vede, nonostante la lunga campagna di formazione nazionale, una modesta partecipazione popolare e, ancora una volta, l'assenza di presenze provenienti dal sud del Po.

Così, i risultati, favorevoli per grazia di Francia, vengono guardati e considerati piuttosto che risultato di un movimento nazionale come bottino piemontese, cioè espansione dello stesso regno piemontese del rozzo e prepotente Vittorio Emanuele II di Savoia.

E tutto sarebbe rimasto tale se non si fosse intromessa la inaspettata variabile Garibaldi.

La fortunata e fortunosa campagna nel Sud dell'eroe nizzardo costringe Cavour e i dirigenti piemontesi ad intervenire per impedire che il generale e le sue camice rosse raggiungano Roma aprendo così un conflitto con Napoleone III e la Francia, un conflitto che, alla luce della debolezza del nuovo regno, si sarebbe potuta rivelare esiziale per le conquiste fino ad allora fatte.

E' Garibaldi che sconvolge i piani e costringe Cavour a far muovere i piemontesi verso sud e lo fa con il preciso disegno, peraltro perfettamente riuscito, di riprendere in mano l'iniziativa che, in caso contrario,

sarebbe stata appannaggio dei democratici.

La soluzione del problema romano, seppure importante suggello dell'unità, sul quale tuttavia le parti moderate del Paese mostravano qualche perplessità, sarebbe stata rinviata ad altro e più favorevole momento.

Che l'unità realizzata fosse un risultato ben diverso da quanto sognato dalle minoranze intellettuali a cui si intestava l'originario progetto è significato da alcuni indicatori inequivocabili, primo dei quali sono l'aver considerato la nuova entità proseguimento dello stato savojo: Vittorio Emanuele restò secondo e la legislatura fu anch'essa numerata con un ordinale di proseguimento delle legislature piemontesi, inoltre Torino restava capitale. L'altro indicatore era dato dall'estensione della legislazione piemontese ai territori annessi, ciò che provocò un ulteriore impoverimento delle aree meno sviluppate e la reazione delle popolazioni locali contro la piemontesizzazione.

Duggan si sofferma a questo proposito sullo scarto fra dirigenza politica piemontese e società soprattutto meridionale, stigmatizza l'estraneità della stessa alle problematiche sociali, ne evidenzia l'approccio operato in termini quasi di colonizzazione e la violenza cieca che guida la repressione del brigantaggio senza nulla concedere, da parte della dirigenza al potere, alla ricerca delle cause del malessere che attraversava il meridione d'Italia, rilevando l'assoluta sordità rispetto ai richiami dettati dall'ulteriore impoverimento che l'annessione aveva determinato.

Tutto questo è stato, a giudizio di Duggan, fattore di segno opposto al progetto di "fare gli italiani" che, appunto, aveva guidato i grandi intellettuali e artisti animatori del Risorgimento.

Anche le virtù guerriere, quelle virtù che avrebbero dovuto conclamare la "missione" assegnata dalla storia all'Italia, s'infrangono nel "battesimo di sangue" di Custoza e Lissa e nella vergognosa soluzione del conseguente armistizio che pose fine alla III guerra d'indipendenza. Le virtù virili degli italiani sognate erano, dunque, solo enfatiche espressioni poetiche vuote di contenuto.

La presa di Roma nel 1870 conferma ancora una volta l'assenza di quel-

l'afflato partecipativo che si traduce in forza, essa, come dice Duggan, "non fu quel glorioso coronamento del movimento nazionale a cui molti patrioti avevano sperato", fu ancora il frutto di una serie di combinazioni delle quali, con una certa scaltrezza si venne ad approfittare. Nel '70 il Paese raggiunge la sua unità, a questo punto si apre, in modo ancor più marcato, il problema della costruzione dell'ethos pubblico. Fra esaltazione della nazione e glorificazione della monarchia, come momenti aggregativi, si preferisce la seconda perché più facile da identificare ma soprattutto perché prevalgono le paure delle tentazioni rivoluzionarie che alla prima potevano collegarsi; infatti il puntare sulla nazione sarebbe potuto risultare pericoloso per il blocco di potere che intanto si era insediato. "La monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide" l'opzione di molti ex garibaldini – Crispi in testa – messa da parte la componente opportunistica, segue e giustifica la scelta.

Ed allora, la necessità di idealizzare una dinastia mediocre, troppo spesso incapace di cogliere il senso dei tempi, con le ricadute ch'esso naturalmente comporta.

Gli anni che dal '70 portano alla fine del secolo XIX, sono segnati da svariate tensioni che, secondo Duggan, mettono a nudo i limiti della dirigenza del nuovo regno. Mentre, infatti, emergono i gravi problemi socio-economici e mentre continua a persistere la non composta spaccatura fra le varie parti del Paese, si persegue con testardaggine il disegno di grandezza, cioè la conquista di un posto nel contesto internazionale per consolidare ancora una volta la visione poetico letteraria della missione dell'Italia e degli italiani nella storia. Protagonista di questo tempo é Francesco Crispi, l'autoritario e forte presidente del consiglio di estrazione democratico-garibaldina, massone e anticlericale, che mentre si rende più evidente la crisi del Parlamento, si assume la responsabilità di guidare il regno verso gloriosi destini.

Crispi, come molti padri del Risorgimento è convinto che, per rigenerare l'Italia, per farne una comunità capace di seguire il proprio destino, sia necessario un bagno di sangue. L'autoritarismo crispino, la sua

aggressività nei confronti della Francia, il sostanziale fallimento della prospettiva europea e la forzata, ma anche disastrosa, conversione del suo impegno militare in Africa, rispondono, ancora una volta, ad una manifesta incapacità di individuare lo scarto fra volizioni e cruda realtà, uno scarto che porterà al sostanziale fallimento politico del crispismo. Un fallimento che, tuttavia, verrà vissuto, per letterati e artisti, come rimpianto per un uomo che, incarnava ciò che avrebbe dovuto essere la nazione e non ciò che continuava a non essere. Il fallimento del crispismo imperialista, apre la strada a Giolitti, uomo della quotidianità, uomo che aborre gli slanci eroici che si sforza di ammorbidire, e di fare rientrare nel pieno alveo della legalità istituzionale movimenti tendenzialmente eversivi come quelli che si rifacevano a prospettive rivoluzionarie.

Socialismo, cattolicesimo impegnato e nazionalismo sono i protagonisti della prima metà del novecento mentre risuona sempre più forte il richiamo allo spirito bellico, "la guerra come antidoto alla decadenza nazionale" secondo la visione di D'Annunzio, il nuovo bardo della nazione. E questo clima non era certo favorevole a Giolitti che difettava di slanci eroici, eppure, proprio sotto il governo dell'uomo di Dronero viene fuori l'impresa libica. Una scelta di potenza, pagata a caro prezzo, giustificata più da interessi economici finanziari che da quel disegno imperiale al quale agogna lo stuolo di intellettuali che nella continuità risorgimentale incitano a rompere con la mollezza dell'uomo italico. Un'incitazione che va ben al di là di conservatori e nazionalisti ma che coinvolge anche i cattolici e, perfino, parte dei socialisti. Questo spirito nuovo convince ad esempio un uomo mite come Pascoli, notoriamente vicino al socialismo, a vibrare di patriottismo ed a inorgogliersi per "la grande proletaria" che "si è mossa". Ma Giolitti fallisce, i suoi tentativi di portare i socialisti dentro l'area del sistema e di trovare l'appoggio dei cattolici senza, però, a questi ultimi nulla concedere.

Vince invece il nazionalismo, vincono gli intellettuali guerrafondai, vince Marinetti, D'Annunzio e quanti



Giolitti

altri vogliono il bagno di sangue rigenerativo.

La guerra, a lungo agognata, è ancora una volta un disastro; le armate italiane sono impreparate, male equipaggiate e mal guidate e, scrive Duggan, la sconfitta di Caporetto era più che prevedibile.

La guerra mostra la brutalità delle condizioni in cui si dibattevano i fatti, carne da macello senza molta considerazione per i loro più elementari diritti. La guerra, nonostante la mobilitazione propagandistica, non è sentita, mentre la spaccatura del Paese è sempre più evidente. Al di là della retorica e delle "astrazioni di molti intellettuali", i risultati di coesione nazionale sono proprio modesti, come modesti sarebbero stati, al punto da parlare di "vittoria mutilata" i risultati della conferenza di pace nei quali sta la radice stessa dell'involuzione autoritaria degli anni seguenti.

Ed ancora una volta furono gli intellettuali con le loro astrazioni ad accendere e quindi a soffiare sul fuoco della crisi socio-economica del Paese, richiamando il "mito" di grandezza, nutrendo di linguaggio truculento ed estetizzante le masse disorientate e, sicuramente, poco inclini a coltivare virtù nazionali.

In questo scenario operano D'Annunzio, ancora una volta, Giolitti e la classe dirigente liberale degli

Orlando, dei Nitti, fino ai Facta, ciascuno con un proprio disegno, tutti portatori di opportunismo ma incapaci di governare il contesto ribollente dell'Italia post-bellica soprattutto per la mancanza di una chiara visione di ciò che andava maturando. Una mancanza di visione prospettica che viziava anche il pensiero e la prassi socialista, ubriacata dal mito rivoluzionario del bolscevismo.

Su tutti, alla fine, trionfa la demagogia di Mussolini che sostituisce al progetto l'azione e che soprattutto si presenta libero da pregiudiziali culturali che avrebbero potuto incagliarne il percorso e l'ascesa verso il potere. Il fascismo è figlio dell'azzardo, della spregiudicatezza, del "divide et impera" che il suo leader riesce a giocare con grande abilità nel complesso scenario del potere.

Duggan non si dimostra tenero con la classe politica italiana, alla stessa addebita la responsabilità della presa di potere dei fascisti ma, stranamente è abbastanza reticente sul ruolo dei cattolici, riducendolo a semplice contorno.

Lo storico inglese tende ad evidenziare l'esistenza di una dicotomia fra il movimento fascista, che considera figlio dell'irrazionalità e della violenza e il suo leader, Mussolini che invece conduce lucidamente e spregiudicatamente il proprio disegno

utilizzando la stessa forza irrazionale e giovanile del fascismo. Abilissimo nel dosare bastone e carota, nel presentarsi come una possibilità di ristabilimento dell'ordine, quindi come conservatore e, ad un tempo, come pericoloso sovversivo che minaccia la stabilità delle fondamenta dello stesso Stato. Questo comportamento gli concilia i consensi dei vecchi politici, Giolitti in testa, ma anche di intellettuali raffinati come Benedetto Croce.

L'abilità di Mussolini, a giudizio di Duggan, sta nello sfruttare il fallimento dello stato liberale, nella capacità di fare immaginare che la sua azione è guidata da un forte contenuto etico. Centrale è l'indirizzo di ricomposizione fra Stato e nazione ciò che impone la sconfitta dell'eversione anche e laddove l'eversione stessa è generata dal movimento che l'ha portato al potere. Ma per ricomporre la frattura Mussolini era consapevole che fosse necessario richiamare la missione del Paese, il suo destino storico fra le grandi potenze, e quindi mostrare muscoli facendo sì che il consesso internazionale si rendesse conto dell'esistenza di una grande potenza della quale i cittadini dovevano essere orgogliosi. Ricaduta naturale di questa visione non poteva che essere la riduzione delle libertà e il progetto di riduzione del popolo, quel "fare

gli italiani" di cui parlava d'Azeglio stavolta con un diverso e più concludente percorso.

La ricomposizione del Paese doveva anche passare attraverso la creazione del partito nazionale, un'idea che nel futuro sarà vincente e che anche oggi, diciamo noi, è sentita come inderogabile.

"La relativa facilità con cui nel 1925 Mussolini instaurò una dittatura – sostiene Duggan – era in gran parte dovuta al complesso ventaglio di speranze e di angosce che a partire dal Risorgimento s'erano cristallizzate attorno all'idea di 'patria' investendola di una forza trascendente contro la quale i principi di liberalismo si rivelarono in via definitiva impotenti". Interessante è l'analisi sul fascismo e sullo sforzo di Mussolini di fondare lo stato totalitario. Secondo Duggan lo sforzo titanico del duce, uno sforzo che si muove in tutte le direzioni e per il quale cerca di cogliere il meglio della tradizione nazionale, è stato alla fin dei conti spettacolare nella forma ma inconcludente nella sostanza. Nonostante l'impegno a 360 gradi, Mussolini non riuscì mai a dar vita allo Stato totalitario, il suo potere non fu mai assoluto dovendolo condividere con la istituzione monarchica, con la presenza della Chiesa e con la stessa struttura socio-economiche del Paese, i grandi industriali e gli agrari che furono beneficiari dei provvedimenti assunti dal fascismo per il rilancio dell'economia. Non è un caso che lo stesso regime si dovette accontentare della politica degli annunci per coprire lo scarto del mancato raggiungimento degli obiettivi, lo fece con la mafia affermando che dopo l'operazione Mori era stata sconfitta, lo fece con la Chiesa cattolica accontentandosi di dichiarazioni propagandistiche, lo fece con l'economia che, nonostante alcuni positivi risultati dei quali bisogna dargli atto, non riuscirono a portare l'Italia ai livelli degli altri Paesi industrializzati né a far corrispondere la realtà all'immagine di dinamismo e modernità che il regime si voleva dare, lo fece con l'istruzione che doveva incidere sullo spirito, affermando che si plasmavano uomini nuovi, la stirpe italiana trasformata da "branco di pecore a branco di lupi" salvo poi a riconoscere, in sfoghi riservati, la propria insoddisfazione per gli sforzi fino



ad allora fatti. Tornava, dunque, il ritornello della guerra per forgiare il popolo, per cancellare l'immagine poco benevola che se ne aveva all'estero. Un particolare, su cui si sofferma l'autore, è che Mussolini, nonostante tutto non viola mai la legalità statutaria spingendo a modifiche che lo favoriscono ma che sono approvate secondo le procedure tutto sommato legittime. Non è un particolare di poco conto, in uno scenario poco realistico si potrebbe dire che l'attuale leader Berlusconi si muove nella stessa direzione.

Il branco di lupi, auspicato, Mussolini cercò di crearlo con le sue guerre coloniali, prima la Libia, completandone la conquista con l'occupazione dell'entroterra con metodi spietati e poi l'Etiopia, anche in questo caso usando metodi poco accettabili quali l'uso dei gas proibiti dalle convenzioni internazionali, ma realizzando l'appoggio di intellettuali e politici liberali e socialisti, orgogliosi per il nuovo destino italiano che avrebbe dovuto essere il risorgimento di quella Roma imperiale che il duce ridisegna per questo scopo. La giustificazione dell'appoggio dei liberali non fa scandalo se si pensa che in fondo proprio quegli ideali di potenza e di risorgimento dell'Italia e del disegno di un suo destino imperiale erano stati i miti che avevano coltivato gli intellettuali che avevano voluto il Risorgimento della nazione italiana. La conquista dell'Etiopia costituisce il momento più alto della popolarità e del consenso al regime ma, ad un tempo, sostiene Duggan, ebbe l'effetto di fargli perdere il contatto con la realtà e di portarlo decisamente verso l'abisso. Non è un caso che il duce, non tenendo conto dei conti disastrosi dovuti alla campagna etiopica, si lasci pesantemente coinvolgere nella guerra civile spagnola con ulteriori pesantissimi oneri a carico del Paese e nell'alleanza con la Germania con la quale era stata concordata una ripartizione delle conquiste che prevedeva per la prima l'espansione nell'Europa centrale e baltica e per l'Italia l'espansione mediterranea ripercorrendo la strada dell'espansione romana. L'Italia, a cui il duce fa riferimento, non esiste o, meglio ancora, esiste solo come suo sogno. In questo contesto si inseriscono le leggi razziali e le discriminazioni a

carico degli ebrei della cui responsabilità, Duggan, scarica i nazisti. Un discorso che, sostiene Duggan, è tutto italiano, non per nulla, da Lombroso in poi, in Italia gli studi di antropologia con attenzione al dato biologico erano stati sempre tenuti in considerazione e, in qualche modo, sostenuti.

Corollario delle riserve razziali sono poi i comportamenti imposti come camicie di forza agli italiani: saluto romano, il voi nelle conversazioni, le uniformi, il passo romano.

L'esito di tutto questo è la scelta bellica, condotta in modo scomposto e dilettantesco, dove le qualità istrioniche del Duce, il suo continuo bluffare trovano un banco di prova che le porta allo scoperto. E, qui, Duggan, mette in evidenza il disastro vero venuto fuori dalla guerra che non solo materiale ma è anche spirituale: la guerra voluta da Mussolini distrugge un lavoro secolare di costruzione di valori ed ideali. "...nel naufragio della disfatta, scrive Duggan, gli appelli a entità così remote e astratte come 'lo Stato', 'la nazione' o 'Italia' apparivano largamente privi di senso".

Dalla guerra l'Italia esce fortemente lacerata, tutto il percorso compiuto viene, nel volgere di poco tempo disperso e agli eredi, a coloro che dovranno riprenderne le fila spetta il compito titanico di ricostruire un nuovo ethos capace di ricomporre nell'italiano la lamentata dissociazione, stigmatizzata da Guicciardini, fra pensiero e azione.

I valori attorno a cui si tenta questa ricostruzione, peraltro operata in termini forzati, sono quelli emersi dalla resistenza, dalla lotta di liberazione nazionale cui i quattro partiti di massa fanno riferimento, valori che trovano traduzione nella carta costituzionale. E qui Duggan si lascia andare ad una forte critica, in primo luogo per il fatto che, a suo dire, la Resistenza non fu un fenomeno nazionale ma di minoranza con una collocazione territoriale ben precisa – "i valori della Resistenza appartenevano quasi esclusivamente al Nord" – e poi che la Resistenza, piuttosto che momento unificante, era stata un ulteriore momento drammatico di lacerazione della società. La Repubblica venuta fuori dalla catastrofe bellica riportava a giudizio di

Duggan i limiti e le debolezze che, in ottant'anni di Stato unitario, si era tentato di superare; lacerante era, ad esempio, l'affermarsi dei partiti politici che si erano sostituiti allo Stato, che avevano occupato lo Stato, portandovi dentro le proprie culture.

Proprio però sull'analisi del dopoguerra, l'indagine di Duggan mi pare mostri parecchi limiti - pur essendo, infatti, chiaro, come dice l'autore, che il suo obiettivo sia quello di "indagare l'evoluzione dell'idea nazionale in Italia durante gli ultimi due secoli" piuttosto che ripercorrere ciascun evento storico – a cominciare da una lettura, piuttosto che storica, giornalistica. Prevalente, mi pare, in questa lettura sia il riferimento troppo acritico agli studi di Paul Ginsborg e ad una storiografia fin troppo ideologizzata. Ne sono spia il caricare l'intera responsabilità del degrado del dopoguerra su quella forza politica che per quarant'anni ha avuto la responsabilità di governo, non tenendo conto del peso che nelle scelte medesime hanno avuto le forze d'opposizione. Insistere nelle denunce delle insufficienze che hanno portato all'accentuarsi del distacco fra realtà e società è opportuno ma, questo deve essere accompagnato da un'analisi spietata che investa tutti gli attori e senza lasciarsi andare a luoghi comuni, come purtroppo lo storico inglese fa, di cui sono spia alcune ingenuie affermazioni, prive di assoluto fondamento, su persone, organizzazioni e fatti presenti nel tempo esaminato.

Il libro si chiude con la fine della cosiddetta "prima Repubblica", periodo nel quale si "riaccese la vecchia lotta per la definizione dell'identità italiana; e in questo quadro la storia dei due secoli precedenti diventò un campo di battaglia ideologico in cui si scontravano gruppi rivali in gara per conquistare la legittimazione popolare". E, amaramente, conclude "che la fede nell'ideale dell'Italia non aveva avuto lo sviluppo auspicato di tanti patrioti".

A conclusione si può affermare che ci troviamo di fronte ad un bel libro, che si si giova di una cifra di scrittura fasciosa, ma che, soprattutto nella parte finale, mostra evidenti segni di frettolosità e, ciò che è grave per uno storico, di evidente frettolosità tale da farci dire che ci troviamo di fronte ad un'occasione mancata.

Inserto:

The Commonwealth of Australia



di Salvatore Bonura

TERRITORIO

L'Australia è la sesta nazione al mondo per superficie, con 7.703.429 kmq. È costituita da un'isola principale e da diverse isole minori, la più grande delle quali è la Tasmania. La maggior parte del territorio (di origine antichissima) è desertica, solo le estremità del Paese presentano una temperatura temperata e un terreno piuttosto fertile, mentre a nord è possibile trovare anche un clima tropicale. Data la collocazione nell'emisfero australe, tra l'Oceano Indiano e quello Pacifico, le stagioni sono invertite rispetto all'Europa. I fusi orari in rapporto all'Italia variano da +8 a +10.

POPOLAZIONE

Gli abitanti sono 20.326.000, con una densità di 3 per chilometro quadrato. Prima dell'arrivo degli

europei, nel XVII secolo, il territorio è stato popolato esclusivamente da indigeni per più di 40.000 anni. I loro discendenti, gli aborigeni, oggi costituiscono appena il 2% dei cittadini; la maggior parte degli australiani invece discende da immigrati, principalmente del Regno Unito e dell'Irlanda, ma anche di altre nazioni come Italia e Grecia. L'età media è in costante aumento, una caratteristica comune a molte nazioni sviluppate.

CITTÀ

Nella capitale Canberra, appositamente progettata (come Brasilia nel Sud America) per essere sede del governo, vivono 323.000 persone. È la maggiore città dell'entroterra, ma non certo la più grande in assoluto dell'Australia. Sydney, infatti, può vantare nell'area metropolitana 4.200.000 abi-

tanti, mentre Melbourne arriva a 3.700.000. Tra i grandi centri ci sono anche Brisbane (1.800.000), Perth (1.500.000) e Adelaide (1.120.000), tutti nelle zone costiere.

LINGUA E RELIGIONE

La lingua ufficiale è l'inglese, ma le popolazioni aborigene ancora mantengono la propria. Per tre quarti gli australiani sono cristiani, sia protestanti (40% circa) sia cattolici (30%).

ORGANIZZAZIONE POLITICA

Il Paese è diviso in sei stati: Australia meridionale, Australia occidentale, Nuovo Galles del sud, Queensland, Tasmania e Victoria. Poiché la nazione fa parte del Commonwealth, la forma di governo è la monarchia parla-



Sydney: Opera House

mentare: il capo dello Stato è la regina del Regno Unito, rappresentata da un governatore generale, ma il ruolo della corona è del tutto cerimoniale. Il potere esecutivo nella pratica viene esercitato da un Gabinetto guidato dal primo ministro.

Questi è quasi sempre il leader del partito di maggioranza nella Casa dei rappresentanti, la Camera bassa (150 seggi) del Parlamento. La Camera alta (76 seggi) è il Senato, all'interno del quale ogni stato è rappresentato da 12 senatori e ciascun territorio da due. Le elezioni di entrambe le Camere si svolgono ogni tre anni.

ECONOMIA

Con le sue straordinarie risorse naturali, l'eccezionale stabilità politica e le strutture all'avanguardia, l'Australia occupa il tredice-



Bloomfield Track da Cooktown a Cape Tribulation

simo posto nell'economia planetaria, appena davanti a Brasile e Russia in termini di Pil. L'altissimo reddito procapite, circa 27.000 dollari, testimonia un tenore di vita tra i più elevati al mondo, sopravvissuto alla crisi globale degli ultimi anni alla quale il Paese ha opposto una crescita costante.

Il settore più sviluppato è di gran lunga il terziario, che scodella circa i due terzi del Prodotto interno lordo. Il manifatturiero contribuisce per il 12%, mentre l'agricoltura supera a stento il 3% (le principali coltivazioni sono quelle di riso, frumento, granoturco, mele, canna da zucchero, noci di cocco, viti e banane); non trascurabili l'allevamento (bovini e ovini) e la pesca (balene, tonni, crostacei). L'Australia è poi ricchissima di minerali (oro, argento, ferro), gas e petrolio, tutti esportati in gran quantità. L'eccezionale espansione del Paese tuttavia si scontra con fattori di

notevole preoccupazione quali il riscaldamento climatico, la cronica carenza d'acqua e il rischio di inflazione: problemi dei quali si dovrà occupare il nuovo governo eletto proprio alla fine del 2007.

TRASPORTI

La compagnia aerea di bandiera è la Qantas (*Queensland and Northern Territory aerial service*), con sede a Sydney e una flotta di oltre 200 mezzi. È una delle più antiche del mondo e viene considerata tra le più sicure. Oltre che a Sydney, i principali aeroporti internazionali si trovano a Melbourne, Brisbane, Perth, Adelaide, Hobart e Darwin.

Volare rappresenta il modo più semplice e diffuso per coprire un Paese vastissimo, tanto che l'80% dei viaggi su lunga distanza con i trasporti pubblici si effettua per via

aerea. La rete ferroviaria è piuttosto scarsa, anche se collega tutte le più importanti città; sicuramente si fanno preferire gli autobus, anche per i prezzi nettamente inferiori. Per quanto riguarda le strade, la Highway 1 circumnaviga l'intera isola, restando vicina alla costa per gran parte del percorso.

COMMERCIO ESTERO

A causa della vicinanza ai più importanti mercati asiatici, ma anche per la presenza di forza lavoro flessibile e per l'elevata qualità della vita, l'Australia rappresenta un allettante obiettivo strategico per gli investimenti delle aziende straniere. Il Paese peraltro li agevola il più possibile, in particolare grazie al *Foreign acquisition and takeover act* del 1975, in base al quale ogni investimento estero con valore superiore ai 50 milioni di



Veduta panoramica di Sydney

dollari (per nuovi progetti o acquisizione di quote in aziende australiane) deve essere sottoposto a una speciale commissione governativa, il *Foreign investment review board* (Firb), che ne valuta la consistenza prima di lasciare la decisione definitiva al ministero del Tesoro. Nella maggior parte

dei casi l'approvazione del Firb viene concessa senza problemi.

Nonostante questo, la bilancia commerciale continua a essere fortemente in passivo, soprattutto perché le richieste provenienti dall'estero riguardano quasi esclusivamente le materie prime minerarie e i prodotti agricoli, mentre l'importazione australiana è molto più consistente (con macchinari e beni di consumo ai primi posti). Il deficit lentamente sta diminuendo, ma ancora solo il 4% delle ditte australiane esporta prodotti all'estero.

Principali prodotti importati: macchinari, mezzi di trasporto, prodotti farmaceutici, gas e petrolio.

Principali prodotti esportati: metalli, oli combustibili, cereali e carni.

PARTNER COMMERCIALI

Nella sua veste di fornitore, il Paese è indirizzato sempre più verso il

mercato asiatico. Tra i suoi principali clienti, nell'ordine, Giappone, Cina, Corea del sud, Stati Uniti e Nuova Zelanda, ai quali l'Australia procura soprattutto materie prime. Molto meno sviluppato l'export nelle nazioni occidentali, decisamente più coinvolte nel percorso inverso.

Per quanto riguarda l'import, Usa, Cina, Giappone e Germania occupano i primi quattro posti, con gli americani sul punto di essere sorpassati dagli asiatici.

RAPPORTI CON L'ITALIA

Superata la fase in cui il nostro Paese forniva all'Australia i classici prodotti del made in Italy (vino, olio, alimenti, arredamento, ceramica, vestiti e scarpe), l'export verso la nazione dei canguri adesso si concentra su macchinari e attrezzature per l'agricoltura, medicinali e prodotti farmaceutici, biotecnologie, materiali di costruzione, forniture turistico-alberghiere, macchine elettriche e mezzi di trasporto. Complessivamente l'Italia è il dodicesimo fornitore dell'Australia.

Per quanto riguarda le esportazioni dall'Oceania, riceviamo principalmente materie prime come zinco, carbone e lana. Pur trattandosi di un flusso in crescita, nel bilancio

commerciale l'Italia rimane largamente in attivo.

Circa un centinaio le nostre ditte presenti stabilmente in Australia.

Principali prodotti importati: macchine elettriche, materiali di costruzione, medicinali, attrezzature per l'agricoltura e per l'irrigazione, tecnologie per la produzione di energia alternativa, mezzi di trasporto e macchine utensili.

Principali prodotti esportati: carbone, zinco e lana.

LEGISLAZIONE

Dogana

La graduale apertura del mercato si è accompagnata negli ultimi anni a una decisa riduzione delle barriere doganali: come membro del Wto, infatti, l'Australia prevede la libera importazione di molti prodotti. Attualmente l'80% delle tariffe è inferiore al 5% del valore della merce: i settori più protetti sono quello degli autoveicoli e quello dell'abbigliamento; l'agricoltura invece gode di scarsissimi vincoli, con l'eccezione di alcuni tipi di ortaggi, carne e formaggi.

Restrizioni

I controlli australiani sui prodotti in ingresso sono comunque molto



Uluru Ayers Rock Tramonto



Bloomfield Track da Cooktown a Cape Tribulation, Barron Falls

aliquote variano da zero (per i guadagni annuali inferiori a 6.000 dollari) al 47% (oltre i 60.000). I non residenti pagano un'aliquota minore del 29% fino a un reddito di 60.000 dollari e una maggiore del 47% per le entrate che superano questo limite.

Per quanto riguarda le attività imprenditoriali, si applica la *Company Tax*, ovvero un'aliquota del 30% sui redditi delle società sia residenti sia non residenti. L'imposta sul valore aggiunto (Vat) corrisponde al 10%.

SISTEMA BANCARIO

Come una banca centrale, la *Riserve bank of Australia* controlla i prestiti e la liquidità degli altri istituti di credito.

Moneta: dollaro australiano.

PARCHI INDUSTRIALI E ZONE FRANCHE

All'interno della *Manufacturing in bond*, creata nel 1997 a Newcastle (nella regione del New South Wales), tutti i beni strumentali sono esentati dal pagamento dei dazi doganali o di tasse di importazione, almeno fino a quando non vengono immessi sul mercato australiano per essere lavorati o venduti.

I più importanti porti del Paese, inoltre, sono dotati di magazzini doganali nei quali le merci provenienti dall'estero possono stazionare in cambio, da parte dell'importatore, del versamento di determinate somme per spese e diritti.

COSTO DEI FATTORI PRODUTTIVI

Il costo della manodopera in Australia è decisamente alto. Un operaio generico guadagna all'incirca da 2.000 a 2.500 euro al mese (più o meno quanto un impiegato), uno specializzato da 2.500 a 3.500. Per un quadro la retribuzione oscilla tra 2.500 e 4.000 euro, mentre un dirigente può incassare da un minimo di 3.000 a un massimo di 10.000 euro mensili.

ACQUA

Per uso industriale il costo è di 0,47 euro al metro cubo fino a 125 metri cubi, 1,09 euro oltre questa quantità.

INFORMAZIONI UTILI

Prefissi internazionali

0061 prefisso per il Paese; 2 Sydney e Canberra; 3 Melbourne e Hobart; 7 Brisbane; 8 Adelaide, Perth e Darwin.

INDIRIZZI IN AUSTRALIA

Ambasciata italiana

12, Grey Street - Deakin - Canberra ACT 2600
Tel. 00612 62733333 / 62733398 / 62733198 - Fax 62734223
ambasciata.canberra@esteri.it
www.ambcamberra.esteri.it

Consolato di Sydney

Level 45 Gateway - 1 Macquarie Place - Sydney NSW 2000
Tel. 00612 93927900/93927942 - Fax 92524830
info.sydney@esteri.it
www.conssydney.esteri.it

Consolato di Adelaide

398, Payneham Road - Glynde SA 5070
Tel. 00618 83370777
Fax 83651540
consolato.adelaide@esteri.it
www.consadelaide.esteri.it

Consolato di Brisbane

Brisbane Level AMP Place - 10, Eagle Street 14 Level - Brisbane QLD 4000
Tel. 00617 32298944
Fax 32298643
consolato.brisbane@esteri.it
www.consbrisbane.esteri.it

Consolato di Melbourne

509, St. Kilda Road - Melbourne VIC 3004
Tel. 00613 98675744
Fax 98663932
consolato.melbourne@esteri.it
www.consmelbourne.esteri.it

Consolato di Perth

Perth Level 2 - 1292 Hay Street - West Perth WA 6005
Tel. 00618 93224500
Fax 93229911
consolato.perth@esteri.it
www.consperth.esteri.it

Rappresentanza dell'Unione europea

18, Arkana Street, Yarralumla - Canberra ACT 2600
Tel. 00612 62712777
Fax 62734445
australia@delaus.cec.eu.int
www.delaus.cec.eu.int

Corrente elettrica

240-250 V, 50 Hz. Per gli apparecchi elettronici italiani è indispensabile procurarsi un adattatore, anche se i migliori alberghi australiani sono provvisti di spine universali.

Assistenza medica

Le strutture ospedaliere dell'Australia sono straordinariamente avanzate. In particolare, grazie alla grande cultura e al profondo senso civico, il Paese è ottimamente attrezzato per l'assistenza ai portatori di handicap.

Trasporti

Per i trasferimenti dal centro agli aeroporti, i principali alberghi offrono solitamente un sistema di navette. A Sydney l'aeroporto si trova a 8 chilometri dal centro, per raggiungerlo in taxi si spendono anche 50 euro; il costo sale a 75 se si tratta di Melbourne, dove la distanza da coprire è di 25 km.

Prezzi più bassi a Perth (13 euro per 18 km) e ad Adelaide (30 per 8).

Siti internet

Governo:
www.govonline.gov.au

Ufficio brevetti:
www.ipaustralia.gov.au/

Borsa valori:
www.asx.com.au/

Dogana:
www.customs.gov.au/site/page.cfm



Kings Canyon



La costa del Queensland